LA SVSANNA, TRAGEDIA

DEL SIGNOR
DECIO MEMMOLO.

Dedicata
Alle Molto Reuerende Madri,
LA BADESSA, E MONACHE
del Monasterio di S. SVSANNA
di Roma.

IN ROMA,
Per Lodouico Grignani. MDCXXXII.

Con licenza de' Superiori.

Molto Reuerende in Christo Madri.

SSENDO stato effetto del desiderio grãde, che le SS.VV.MM.RR. ne hanno mostrato, il far risoluere Monsig. Vescouo di Ruuo à contentarsi, che si publicasse la SVSANNA, Tragedia della b.a. del Sig. Decio Memmolo suo fratello, che applicò l'animo à componerla con l'occasione di esser Deputato Visitatore del loro Monasterio; & essendo conceduto à me di poter farlo per mezzo della Stampa; stimo mio debito di non dedicarla ad altri, che alle SS. VV. come à coloro, che hanno tanta parte nella publicatione di Opera così Diuota, Sententiosa, & Erudita (cose, che da pochi sanno accoppiarsi insieme) che ben si conosce esser parto di quell' ingegno eleuato, & atto ad ogni Opera, ancorche grande; il quale per acquistar gloria rubbaua l'hore al sonno, particolarmente in quelli otto anni continui, che seruì la santa mem. di Papa Paolo V. per Segretario di Stato; Come anco per Segretario seruì molti altri anni la bo. me. dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Millino (Padroni di valore immenso, e di gusto delicatissimo) con quell'applauso, ch'è noto alla Corte di Roma, Teatro del Mondo; Come si

vede

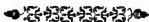
vede da quel poco, che si è dato in luce del suo, e si vederia da molte altre sue fatighe, che si conseruano per detto Monsignor Vescouo, quando Sua Signoria Illustrissima si contentasse di farle publicare à commun beneficio, per esserci diuerse Compositioni, e Discorsi Politici, Morali, e Pij insieme; Essendo stato il detto Signor Decio Gentil'huomo, che haueua nausea grande di quelle Politiche, che non fussero sostenute dalla base della Vera Religione.

E se bene haurei potuto dedicarla all'istesso Monsignor Vescouo, ò al Signor Luigi Barone delle Pastine in quel di Beneuento, parimente fratello del sudetto Signor Decio, e prender occasione di far più palese il merito delle persone, e Casa loro, e dire delli Vassalli, Feudi, & altre Honoreuolezze, che hanno goduto in altri tempi; tuttauia la modestia loro da mè ben conosciuta mi hà distolto da farlo; tanto più sapendo, che restano à pieno sodisfatti della mia risolutione di dedicarla alle SS. VV. le quali prego, che quando non haueßero compita sodisfattione dell'Opera, si contentino di hauer riguardo, che l'Autore per l'immatura sua morte non hà potuto darle l'vltima mano; e se vi fusse qualche errore di Stampa à condonarmelo; Et nella buona gratia loro humilmente mi raccõmando. Dalla mia Stamparia li 30. di Ottobre. 1632.

Delle SS. VV. Molto Reuerende

Diuotissimo Seruitore

Lodouico Grignani.

PROLOGO.

IL PIACER MONDANO.

NOn sò se quì frà voi, alme ben nate,
Sia chi mi riconoschi, e raffiguri.
Questi leggiadri ammanti;
Questa vaga sembianza
Quanti n'inganna, ò quanti!
Piacer m'appella il cieco Mondo, e crede,
Ch'io sia qual ei mi scorge;
Misero, e non s'accorge,
Ch'in questo aurato calice, ch'io mostro,
In vece di dolcezza
Si beue l'amarezza.
Crede ritrouar gioia;
E ne riporta noia.
Crede lieto gioir con riso, e canto;

Mà ſpeſſo il riſo ſi riuolge in pianto.
Non il Piacer ſon io;
Che'l Piacer vero in terra non alberga.
Ei voloſſone al Cielo
All'hor, ch'il Padre Adamo
A le luſinghe di vna donna aprìo
L'orecchio; e'l pomo colſe,
Onde fù fabro à sè de i proprij danni,
E cominciò à ſentir noie, & affanni.
Voloſſene il Piacer leggiadro, e ſnello,
E per gir più veloce,
Queſto ſuo manto sì leggierò, e bello
Laſciò quì ne la terra.
Io, che ramingo errante
Men gìa (che'l Diſpiacer ciaſcuno aborre)
De le mentite ſpoglie
Toſto mi cinſi: e'l Mondo ſciocco corre
Al fallace ſembiante:
E quando gioir crede, troua doglie;
E per contenti le miſerie accoglie.
Crede quei trà ricchezze
Godere, e per hauerle, ſuda, e s'ange:
Frà ſoſpetti di perderle poi teme;
E ſe

E ſe le perde, ſi conſuma, e piange.
Il pazzo volgo ammira
Le Corone, e gli Scettri:
Crede, ch'in Regio petto
Si troui alto diletto;
E pur fra quelle porpore, e quegli ori,
Frà gemmati lauori
Stan celati ſoſpetti, ombre, e paure,
Atre, e torbide cure:
E regio core hà meno
Di che più ch'altri moſtra colmo il ſeno.
V'è chi di beſtia in guiſa
Frà diletti di carne
Crede trouar contento,
E troua puzza, orror, pena, e tormento:
Tutti van dietro à queſte
Mie luſinghiere ſpoglie:
Chi di quà, chi di là mi abbraccia, e prende;
Mà nel ſtringermi poi ritroua vento,
Se non pena, e tormento.
Solo vna nuoua gente,
Che di Chriſto è ſeguace,
Mi conoſce, e mi ſprezza.

Scorge quanto è fugace,
Quanto finta, e fallace
Questa sembianza mia leggiadra, e vaga;
E dietro al Piacer vero
Per sicuro se n' và dritto sentiero.
Mà più di ogni altra altera mi calpesta,
E mi offende, e mi stratia
La Vergine Susanna.
Tutte spiegate hò l'arti, e le mie pompe
Per allettarla vn poco:
Mà sempre indarno; e rompe
I miei disegni à vn tratto.
Sprezza gl' imperi, e gli ostri;
Sprezza le gemme, e gli ori;
Sprezza i ricchi tesori;
E le glorie, e gli honori:
E douunque mi vede
Con quel superbo piede
Mi preme: E perche sia
Con ogni altro pietosa
Con me sempr' ella è torua, e disdegnosa.
Mà render non mi vuò, ch'anco de l' altre
Et auuedute, e scaltre

Vinte

Vinte hò con le luſinghe:
E ſe di vincer lei
Non mi vien dato; almeno
Qualch'altra mi darà caro ricetto,
Et io di rio veleno
Vò per mercede riempirle il petto:
Mà qual del Ciel alta virtù mi sforza?
Io, che ſon ſempre falſo, e menſogniero,
Son mio mal grado aſtretto
A paleſar il vero.
O voi, che mè ſeguite,
E cercate il Piacer nel baſſo Mondo;
Se voi non vi pentite,
Vi trouerete di miſerie al fondo.
Mà chi mi ſprezza (ahi che pur dirlo è forza)
Lungi da le fallaci vie d'Inferno
Lieto à goder n'andrà Piacere eterno.

PERSONE, CHE PARLANO.

Diocletiano Augusto Imperatore.
Galerio Massimiano suo figliuolo adottiuo.
Serena Augusta moglie di Diocletiano.
Susanna Vergine parente di Diocletiano.
Gabinio Prete padre di Susanna.
Caio Papa fratello di Gabinio.
Claudio parente di Diocletiano, e di Susanna.
Macedonio Consigliero, e Ministro di Diocletiano.
Cameriero di Galerio.
Eunuco liberto di Serena.
Nuncio.
Coro de Christiani occulti.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Galerio Massimiano. Claudio.

BEN mi è nota tua fede,
Claudio, e'l nodo di amor più che di (sangue
Fà, ch'i più chiusi arcani
Io ti apra volentier di questo petto.

Cla. *Non mai Signor haurete*
Pentimento di hauer fatto periglio
Del mio amor, di mia fede.

Gal. *Chi crederia, ch'in me, cui largo il Cielo*
Versa le gratie sue; ch'in me, ch'al solo
Augusto Padre cedo; e'l mondo tutto
Reggo con questa destra;
Possin pensier non lieti
Turbar mia pace, e partorirmi affanni?

Cla. *Se in voi, Signor, che sete*
Del gran Diocletiano Augusto inuitto

Figlio amato, e diletto,
Poßon pensier noiosi;
Hor che sarà di quei, che frà gli scogli
D'infiniti perigli
Solcano il mar de le miserie estreme?

Gal. *Son le grandezze à gli occhi altrui felici*
Non in sè stesse; e sotto l'ostro, e l'oro
Stanno spesso celate
Pungentissime cure; & hanno impero
Soura quei, che l'impero hanno del Mondo.
Il prouo in me, che da che il Padre Augusto
Adottommi per figlio, e de le nozze
De l'vnica figliuola,
De la bella Valeria mi fè degno,
Prouai come col cenno
Si fan tremar l'alme soggette; e come
Tutto il mondo s'inchina
Ad alta potestà; come da terra
Si solleuan gli amici à i gradi eccelsi.
Vidi sotto i miei piè gli ori, e le gemme,
E quanto mai può dar di grande il Mondo,
Anco soura il desio
Prouato hò tutto; Ma non ancor prouo

Pace,

Pace, e vera quiete.

Cla. *Mà che può desiar più huomo in terra?*

Gal. *Quel grado sì sublime,*
Che à tutti inuidia moue, ò quanto è lunge
Da la felicità, ch' altri vi finge!
Quanto più in alto l' huomo ascende; tanto
Più vicino è il periglio;
E perigliosa ancor più è la caduta.
Temono altri di me; temo io di tutti.
Gli argenti, e gli ori, e i più pregiati arnesi
Dan merauiglia à chi non gli hà; mà sono
Dopoi che si hanno, terra vile; e'l solo
Color di bianco, e rosso gli distingue.
Veggio inchinarsi à mè le folte turbe:
Mà pur non sò discerner frà cotanti,
Chi sia, ch' il vero parli, e chi lusinghi;
Se à mè pur sia, s' à mia fortuna amico.
Di tè stesso (il dirò con libertate)
Claudio, appena mi fido; e se per lunga
Proua di tua bontà non fossi io certo,
Non ti aprirei quel, che hora
Son per aprirti.

Cla. *S' altri*

Di me più fortunato, ò più felice
Sarà in seruirui, in fede
Non sarà chi mi vinca:
E pria vedrassi senza raggi il Sole;
Ch' il mio cor senza fede.

Gal. *Frà i pensier più molesti, che le notti*
Mi fan menar insonni, uno è, ch' io sono
A tanta altezza asceso;
Che scender non poss' io, se non caggendo
Ad alta, e ineuitabile ruina.
Son io (come tù sai) d'Augusto figlio,
Non di natura, mà perch' esso volle
Per suo figlio adottarmi, e farmi Sposo
De la sua cara figlia. Hor ch' ella è morta
Temo, che non s'estingua
Anco quel grande amor, che sù leuommi.

Cla. *Vostra virtù ben nota*
Al gran Diocletian fù, ch' in lui fiamme
Destò di vero amore; e mentre viue
Quella, viuerà in lui l'istesso affetto.

Gal. *Miser chi ne la regia*
Solo à virtù s'appoggia: Io più mi fido
In non sò che uniforme,

Che

Che à lui mi fà di ſangue: mà più ſtretto
Ligame io cerco; onde men poſſa il toſco
Di peruerſa calunnia farmi oltraggio;
E in ciò da tè non poca aita io ſpero.

Cla. *Diſponete di mè, del voler mio,*
Quanto del voler voſtro voi potete.

Gal. *Vorrei con nuouo nodo*
Congiungermi di ſangue al grande Auguſto.
Tù ſai, che à lui congiunta
Di ſangue è la belliſſima Suſanna,
Suſanna di Gabinio vnica figlia,
A cui tù ancor non men congiunto ſei.
Hor con eſſa vorrei far nuoue nozze.
Ragione à ciò mi muoue; Mà mi sforza
Anco d'amore affetto. Non la veggio
Mai con l'Imperatrice
Serena, ch'io non ſenta
Trarmi dal petto il core.
Quella beltà ſi ſchietta;
Quel modeſto ſembiante;
Quel ſilentio loquace;
Quegli occhi ſempre chini; quel diſprezzo,
Ch'ella sì alteramente hà di ſe ſteſſa,

Son ligami, ſon fiamme;
Che tutto mi hanno auuinto, & incenerito:
Ne sò, ſe in Ciel sì belle
Sian de le Dee le forme;
Se miri la beltà, Venere ſembra;
Se miri l'honeſtà, ſembra Diana;
Mà Venere, e Diana
Saran forſe di lei men belle, e caſte.
In fin (Claudio) io non ſono
Più mio; e tutto auampo
Di fiero, e cocentiſſimo deſio.

Cla. *Se à legitime nozze,*
Signor, voi la bramate,
Chi fia, che vi contenda
Sì, che non reſti pago
Voſtro giuſto deſio?
Qual fortuna magiore
Può ritrouar Suſanna;
Ch'eſſer compagna, e Spoſa
Di voi, Signor, che hauete il fren del Mondo?
O pur Diocletian ciò vi contende?

Gal. *Anzi egli più di ogni altro*
Moſtrò ciò deſiar: Mà pur conuiemmi

Coprir

Coprir il mio desio, perch' ei non creda,
Che di Valeria in mè l' amor sia spento;
E che per nuoue fiamme
Siano in mè quelle de la figlia estinte:
Tù, che fuor di sospetto
Puoi portar mio desio; con destro modo
Vedi d' indur il suo pensier ad atto:
Nè dispiacer dourebbe à tè, che meco
Foste per nuouo nodo anco congiunto.

Cla. *E qual magior mia sorte!*
Mà non potrà cagion alcuna farmi
Altro, che vostro seruo; questo e'l nome,
Del qual mi pregio, mà di seruo fido.
Mi sforzerò d' indur l' inuitto Augusto
Perche sia à mè commesso
Di trattar con Gabinio, ò col Germano
Caio, ch' ei tanto osserua:
Nè temo, che non sian per riempirsi
Di somma gioia i petti
Di Caio, e di Gabinio, e di Susanna,
Quando sapran, che voi
Di stringerui con essi in così stretti,
E nuoui nodi non hauete à sdegno.

Mà

Gal. *Mà le guardie venir del grande Augusto*
Quì veggio, onde non lunge
Egli sarà. Tù vattene all'incontro;
Ch'in tãto io me n'andrò di Gioue al Tempio.

SCENA II.

Diocletiano, e Claudio.

OH, veggio il nostro Claudio: oue n'andaui?
Cla. *Oue il mio cuore è sempre,*
A riuerir voi mio Signore, e Diuo.
Dioc. *Giungi à tẽpo opportuno. Io teco à punto*
Bramaua di parlar di questa Setta,
Che mi hà messo in riuolta
Quanto è grande l'Impero: Entro la Regia
Non mi posso schermir; Quei, che più fidi;
Quei, che mi son più presso;
Quei, che degli altri son più forti, e saggi,
Sottopongono il collo à la vil legge
Di vn Christo crocifisso. Non val forza,
Non pene, non tormenti,
Non prieghi, non promesse, non lusinghe.
Tentate hò tutte l'arti, e sempre indarno,
Io, che domato hò già lo Scita, e'l Parto;
E posto

E posto il freno à quei, che sotto il Polo
Gelato sol dal foco
Sperar possono l'acque:
Io, che tremar fò, doue nasce il Sole,
E doue passa, e là doue tramonta,
Dibellar pur non posso
Picciol garzone, anzi fanciulla imbelle;
Che con bocca di latte
A mia grande onta, e scorno
Fan risonar ogni hora
Quel nome odiosissimo di Christo:
Nè mi val di tormenti
Nuoui, & innumerabili la schiera;
Ch'essi gli han tutti à scherno. E più fatica
A mè trouar di nuoue pene ordegni,
Che ad essi il superarle, & à lor laude
Volgon mia crudeltà (che tal dirolla)
Mà pia la crudeltà fà l'empia legge.
Esalan l'alme frà tormenti, e pare,
Ch'essi sian frà le gioie, io frà le pene.
Mà quel, che di stupor m'empie, e di rabbia,
E, che con molti, e più spietati ordegni
Di tormenti, e di pene

Per-

Perdono ogni virtute, & ogni forza.
Le più feroci, e spauentose fiere,
Orsi, Leoni, e Tigri,
Gli Aspidi, e le Ceraste
Oblian lor ferità, quando son presso
A questi Maghi, perfidi, ribaldi,
Nemici ostinatissimi de i Dei:
Le fiamme istesse, le fornaci ardenti
Son per essi aura fresca: Entro i bollori
D'olio, e di fuso piombo
Stanno più lieti, ch' altri non sarebbe
Nei bagni di onde tepide odorate;
E n'escon viè più freschi, e più giocondi.
Io più volte hò veduto
Stracciar le carni lor, denudar l'ossa,
E rimaner cadaueri spiranti:
Indi quand' io credeua,
Che fossero già estinti;
Risorgere più sani, e più feroci:
E se'l ferro al fin pur non gli estinguesse,
Io più nemici haurei, che non Vassalli:
Mà che? di alto cordoglio
Mi è, ch' in sì dolce morte

Chiu-

Chiudon la vita: E à par de la lor vita
Mi è cotal morte à noia.
Io son vinto (nol niego)
Mà, se vincer non posso, almeno hò fisso,
Che ne rimanga il seme, e'l nome estinto.

Cla. *Marauiglia hò (Signor) come da i nostri*
Sacrati Dei si soffra, che vn sol Christo
Tutte lor Deità, tutto il lor culto
Metta sossopra, e abbatta; E che non vaglia
A par di lui tutta la lor possanza.

Dioc. *Ciò vien, perche hanno à sdegno,*
Che da tanti mortali in ogni parte
Il loro honor si sprezzi, e si calpesti.

Cla. *Perche non vendicar le lor offese*
Contro quei, che le fanno? S'à le fiamme,
Et à gli altri tormenti
Manca la forza contro loro; e intanto
Ne sono spesso offesi
I fedeli Ministri; perche i nostri
Dei non danno sostegno à i lor seguaci?
Dunque può solo vn Mago
Più che tutti gli Dei? Già tace Apollo,
Taccion gl' Idoli tutti, e molti à terra

Nè vanno à vn cenno solo
Di Christiana bocca.

Dioc. *A noi spiar non lice*
Degl' immortali Dei gli alti segreti:
Seguir vò quella legge,
Che ne lasciaro gli Aui.

Cla. *Chi sà, se come Apollo*
Vn tempo à pasturar hebbe la greggia;
Così quel Christo, che parue huomo in terra,
Di Dio non fosse figlio?

Dioc. *Come? Vuoi, ch' vn ramingo, ignudo, e scalzo,*
Che mendicando il vitto
Non hebbe per posarsi pur ricetto;
Che vn, che trà ladri affisso
Fù sopra vn duro infame legno, sia
Figlio di Dio? Vuoi, che à tal huomo porga
Sacrificio vn Augusto? Vn, che hà del mōdo
L'Impero tutto? lunge
Da la grandezza Imperial cotanta
Indegnità. Se Christo
E di Dio figlio, ò Dio, vedrassi allhora,
Che hauerò tutti i suoi seguaci estinti:
Anzi ne pur il nome

Vò,

Vò, che ne resti; che aspra guerra hò mossa
A i sacrilegi libri, che dan vita
A quei, che à pena, à morte
Furon condotti con trauagli, e stenti.
Viua Diocletian, che dal mio sdegno
Non camparà pur vn, che l'esecranda
Setta ardisca seguir, se fosse il figlio.

Cla. *Temprate, ò mio Signor, queste noiose*
Cure, e chiamate l'alma
A pensieri più lieti, e più giocondi.

Dioc. *Il Sol più con la notte s'accompagna,*
Che con lieti pensier mole d'Impero:
E se pietate, e'l zelo
De l'honor de gli Dei non mi mouesse,
Già fatto haurei quel, che pur far disegno;
Di menar vita solitaria, e'n pace
Goder al suon di placido ruscello
Hor trà campi, hor trà selue
Di augelli il canto, ò ver di Damma il corso.

Cla. *Mà chi vi vieta, che hora*
Non solleuiate l'alma
Co i medesmi diletti?

Dioc. *Non bene intende (Claudio) quel, che sia*

L'arte de l'imperar colui, che crede,
Che si possa sottrar vn sol momento
Da le mordaci cure del Impero,
Per darlo à piacer breue. O quanto asconde
Quest' oro, e questa porpora di amaro!
Mà il volgo sciocco ammira
Quel, ch'è di fuori; e corre
Almeno col desio
Come farfalla al fuoco, che l'incende.
Quanti credon saper come si regga,
Quasi vn arte più facile ella sia
Di quãte n'habbia il Mondo? e pur fra quãte
Ne seppe mai trouare il Greco, e l'Indo
E la più malageuole, e più scabra.
Chi regge non può far, che non si fidi:
Mà i più fidi s'accordano; e non fanno
Che mai nel suo sembiante puro, e schietto
Il vero giunga: onde per saggio, e cauto,
Che sia l'Imperatore, al fin si vende.

Cla. *Mà se frà tante noie*
Sempre è la Regia inuolta; almen con feste
Cerchiamo alcun ristoro. Già che il Cielo
Vi niega hauer d'Augusta augusta prole,
E morte

E morte inuida tolse di vederla
De la bella Valeria; perche à nuoue
Nozze il gran figlio non legate; onde habbia
A destarsi la speme
E ne la Regia, e in Roma, e ne l'Impero
Di veder pullular nouelli heroi
Sotto i felici, e fortunati auspici
De la vostra grandezza?

Dioc. *Io già più di vna volta*
Pensato hò di legar à nuouo nodo
Galerio: Mà le cure
De l'Imperio mi tolgono à me stesso.

Cla. *Non sò, se maggior cura*
De l'Impero potete hauer, che dargli
Certo, e felice herede.

Dioc. *Già fisso è il mio pensiero; E (s'io nõ fallo)*
Penso, che non ti spiaccia.
Io non saprei trouar Sposa più degna
De la nostra Susanna,
Figlia del buon Gabinio; ella è del nostro
Sangue; e non altra haurai, che per bellezza,
O per virtù l'auanzi hoggi, ò l'agguagli.

Cla. *Saggio il consiglio è sì; ch'esser non puote*

D'altri, che vostro, e in ver più degna coppia
Ritrouar non saprei nel Mondo tutto;
Non può Galerio hauer più degna Donna;
Ne Susanna trouar Sposo più degno.
Hor pensier così saggio
Non comporta dimora: Mà non altri,
Che voi di sì bell' opra esser dè fabro.

Dioc. *Facciasi in ogni modo:*
Io già ne diedi al mio Galerio vn cenno;
Et egli è in mia balia: tua cura intanto
Sia di dir à Gabinio, & al Germano
Caio, ch'io così sento, e così voglio.

Cla. *E qual può giunger loro (inuitto Augusto)*
Più bramata nouella? Io per lor parte,
E per mia ancora ad adorar ne vengo
Vostra Diua clemenza, che non sdegna
Nostra humiltate sollevar tanto alto.

Dioc. *Claudio mi sarai sempre frà i più cari.*

SCENA III.

Gabinio. Caio.

HOr che sarà Sommo Pastore, e caro
Germano? Non è più strada, ne soglia,
Oue

Oue non si calpesti il sangue sparso
Dell' innocente popolo di Christo.
Già più volte vermiglio
Con la piena di sangue il Tebro è corso
A render fede al Mar de la spietata
Ferina crudeltà di questo mostro,
Che ne fà desiar l'empio Nerone.
Dunque l'honor d'Imperial Diadema,
Che doueua cader nel sangue nostro,
Fù per renderlo infame in Cielo, e in terra,
Esecrabile à gli huomini, & à Dio?
Qual fiera fù, qual mostro,
Ch'al Mondo lo produsse, e gli diè il latte?
Nè contento di ancider, tal fà stratio,
Che l'istesso Satan men di lui scaltro
E in ritrouar tormenti. Horrore hà mosso
Più di vna volta in quei, che sitibondi
Eran del sangue nostro; in quelli istessi
Più efferati Ministri. S'alcun senso
Haueßer quei suoi Dei d'oro, ò di saßo,
Non potrebbon soffrir con occhi aperti
L'infando horror di sì spietato scempio.
Nè sò, se molti, che disfatti in polue

Spesso caggion de i Martiri al cospetto,
Gli disfacci l'horror, benche sian sassi.
Mà tù Signor del Cielo, come soffri,
Che'l popol tuo fedel, che così pronto
Porge per l'honor tuo le carni, e l'alme,
Sia tutto al fin consunto
Da fiera crudeltà d'empio Tiranno?

Ca. *Taci Gabinio, e frena*
Il tuo cordoglio, ancorche giusto, e santo:
Che alga in mar nō si muoue, ò foglia in terra
Senza voler Diuino; E spesso sembra
Piena di fallo quella,
Che di virtute è pruoua.

Gab. *Caio, ben dite; mà pur molti, e molti*
Ne veggiamo cader vinti da tema
Di tormenti penosi.

Ca. *Mà più sono*
Quei, che da morte à vita
Trae l'inuitta costanza
De i Martiri beati. Non rammenti
Quel, che di propria bocca il Signor nostro
Disse; che se non muore
Il seme, indarno il frutto se n'attende?

Quel

Quel sangue pio, che da mano empia è sparso
Sì largamente, e seme, che germoglia
Folta, e beata prole.

Gab. *Mà che prò, s'egli è fermo questo mostro*
D'estirparli al fin tutti, e che non resti
Nè pur del nome auanzo?

Ca. *Faccia, che vuol; che chi col Cielo pugna*
Se stesso frange; & ei medesmo è fabro
Di quel, che abborre: ch'al voler superno
Vbidisce l'human contra sua voglia.

Gab. *A mè par impossibil, ch' huom ne campi.*

Ca. *E pur crescer si vede*
Ogni hor la schiera bella de fedeli.

Gab. *Ahi che (tacer à voi nol poßo) troppo*
Può in mè paterno affetto. Caio, io temo
A la mia cara, & vnica Susanna,
Pupilla di questi occhi: Quando io penso,
Che à la buona Aleßandra eßer non valse
Moglie del fier tiranno amata, e cara:
Poiche non così tosto egli conobbe,
Ch'era di Christo ancilla, che l'vccise;
E l'isteßo timor Serena ingombra;
Temo, e pauento anco io,

Che

Che se mai di Susanna à lui peruiene,
Che segua l'alta Legge, non adopri
Ver lei più fiero, e dispietato sdegno.
Di mè non temo, che qual fin più degno
Poss' io sperar, che versar l'alma, e'l sangue
Per lui, che si degnò col suo lauarmi?

Ca. *Se pregiata è tal morte, e tù la brami;*
Perche dunque l'inuidij à la tua figlia?
E qual può à lei venir cosa più degna,
Che seguir le vestigia di Alessandra,
La cui felice morte
Degna fù di allegrezza, e non di pianto?

Gab. *Poco male è il discior dal corpo l'alma.*

Ca. *Mà che temi tù dunque di Susanna?*

Gab. *Temo, che da ludibrij, e da tormenti*
Vinta non cada in sempiterna morte:
Temo, che morendo io, ella non resti
Esposta à le lusinghe, & à gl' inganni;
Temo, che quel suo sen tenero, e molle;
Che natura sì dolce, e sì benigna
Sia mal atta à soffrir, e stratij, e scorni,
E frà lunghi martir morte penosa.

Ca. *Tema di ciò ch' in sua virtù si fida.*

Dun-

Dunque pensi (Gabinio) che per nostro
Poter s'acquistin così chiare palme,
Che abbatton la possanza dell'Inferno,
E del Ciel fanno gloriose prede?
Non noi; mà il nostro Dio è quel, che vince:
Ei del gran braccio suo l'onnipotenza
Mostra, oue men giunge natura imbelle.
Ei trae da debolezza, onde confonda
L'humano fasto, e la superbia atterri.
Dunque sì poco il suo poter ti è noto?
Non hai tù visto frà tormenti immensi
Rider fanciulli di vno, e d'altro sesso;
E schernito da loro arder di rabbia
Il fier Tiranno, e dichiararsi vinto?
Scaccia (Gabinio) scaccia
Da tè sì rio timor non di tè degno,
Nè di Susanna nostra. Ella, che tutta
Arde in diuino amor, non mai disgiunta
Per timore, ò per pena
Sarà da lui, che s'hà per Sposo eletto:
E se per lui douesse spender l'alma;
O sè beata, e noi! Mà ciò che sia
Caro Germano, à noi conuien, che'l nostro

Voler

Voler, e sempre, e in tutto si conformi
Con quel del Signor Nostro, che non mai
Se non de suoi fedeli il bene agogna.
E se spiar ne lice
Gli alti secreti suoi; Gabinio, io spero,
Che non lunge sarà la desiata
Pace à la Chiesa; e risonar per tutto
S'udirà in liete voci il santo, e degno
Nome di Christo. Già di veder parmi
Le corone, e gli scettri à lui piegarsi;
Et à suo honor ergersi Altari, e Tempij.
Nè credo d'ingannarmi; che quel sangue,
Che si largo si versa in ogni parte
Non può non esser di tal ben fecondo.
Mà tempo è, che n'andiamo, oue n'aspetta
Popol deuoto, e spesso
Ad offerir l'immacolato Agnello,
Perche dia forza à quei, ch'in fiero agone
Imperturbati aspettano l'assalto
Di tutte le potenze
Del Mondo, de la Carne, e del' Inferno.

Il fine de l'Atto Primo.

CORO.

CHi sia, ch'al Cielo
Osi por legge, ò i suoi giudicij intēda!
Se fosco velo
Fà, che sua luce non à noi risplenda;
Diciam, ch'è frale
Occhio mortale:
E se'l Ciel chiude alti misteri in seno;
Humil l'adori, e stia la lingua à freno.
In van presume
Cinta di carne mente humana alzarsi
A quel gran lume
Ver cui vede i suoi rai tenebre farsi
L'Autor del giorno,
Il Sole adorno:
Mà se'l sapere eterno à noi si copre;
Chini lodiamo, & ammiriamo l'opre.
Fastoso l'empio
Sen và, che tutto à suoi desiri arride:
Per

Per crudo ſcempio
Il giuſto intanto ſi conſuma, e ſtride.
Ah, ſe nol vedi,
Pur certo credi,
Che giuſta lance l'opre noſtre ſcerna;
Ch'errar non può l'alta cagion ſuperna.
Mà come loſco
Non ſia l'occhio in mirar diuino obietto;
S'ancora è foſco
In quel, che cade ſotto humano aſpetto?
Par, che ſia gioia;
E pur è noia
Quel pompoſo ſeder in alto trono,
E di falſe luſinghe vdire il ſuono.
Quell'or, quell'oſtro,
Quelle folte d'intorno armate ſchiere
Al parer noſtro
Son di chi regna le ſembianze vere.
Mà sè tù togli
Quei vani inuogli;
Seruo ſarà quel, che ti par che regni
Di timori, e deſir, d'orgogli, e ſdegni.
Quanti n'inganna

Cieco

Cieco deſio di cumular teſori?
E pur s'affanna,
Pouero intanto frà gli argenti, e gli ori:
Non l'arche graui
Rendon ſoaui
I giorni della vita, che ſen fugge;
Se perdonando à l'or ſe ſteſſa ſtrugge.
Mà'l volgo ammira
Vna vana ſembianza, che l'alletti;
E ingordo aſpira
A imaginati ſuoi falſi diletti.
Mà ſe vi giunge,
Troua, che punge
Human piacer, ch'è di piacer vn ombra,
E di vero penar l'anima ingombra.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Caio. Gabinio.

OND' è, che sì turbato
Io ti veggio Gabinio? E per qual noua
Cagiõ tù mi richiami hora, che à pena
Finito hò il Sacrificio Sacrosanto?

Gab. *Io non sò dir, se buona nuoua, ò rea*
Sia quella, che ti porto; mà ben sento
Corrermi (Caio) vn freddo gel per l'ossa.

Ca. *Disuela pur quel, che di dentro chiudi.*

Gab *Chiede Diocletiano, che Susanna*
Sia moglie di Galerio.

Ca. *Onde ciò sai?*

Gab. *Venne da mè tutto festoso, e lieto*
Claudio il nostro Cugino; e qual chi porta
D' inaspettato ben care nouelle,

Mi

Mi diße, ch'era giunta
L'hora da bear noi, da farci grandi,
Da solleuarci del' altezza al colmo;
Che Augusto di sua bocca
Detto gli hauea, che maritar Susanna
Voleua con Galerio; e ch'ei faceße
Nota à voi, & à mè questa sua voglia.

Ca. *Qual risposta tù desti à cotal nuoua?*

Gab. *Stupor mi assalse, ond'ei di marauiglia*
Pieno mi disse; come à così lieto
Nuntio io non dessi d'allegrezza segno?
Risposi all' hor, che grande honor facea
Il grande Augusto al nostro stato humile;
Mà che nostra humiltà non parea degna
Di tant' altezza, & era
Paga de l'esser suo, qual ei si fosse.
Mà perche Claudio scuse
Non ammetteua, e si credea, che voci
Fossero di modestia; io dissi al fine,
Che à voi, & à Susanna
L'Impero aperto haurei del grande Augusto;
E ch'ei medesmo anco venir potrebbe
A intender il pensier de la fanciulla.

Ca. *Dura conditione in ver si porge*
Gabinio: E se mai tempo
Fù di chieder à Dio alto soccorso,
Hor mi par quello. Già di veder parmi
Susanna in fiero agone,
O di mancar à Dio quel, ch' hà promesso,
O d' irritar d'Augusto il graue sdegno.
Mà tentato ancor hai,
Qual' è il pensiero, la mente
De la nostra Susanna?

Gab. *Non hò voluto senza voi parlarle:*
Mà ben le hò fatto dir, che quì in disparte
Ne la vicina loggia hora l'attendo.

Ca. *Vieni, Spirto celeste, e dal Ciel manda*
De la tua luce vn raggio:
Vieni consolator de i miserelli,
Refrigerio de l'alme.
Vieni tù degli afflitti alto sostegno,
Del cuor dolce ristoro.
Vieni, che senza il tuo diuino lume
Ogni altro lume è notte;
Con tutti i doni tuoi, Signor, deh scendi,
E i nostri petti del tuo fuoco accendi.

Ecco

Gab. *Ecco Susanna è giunta.*
Ca. *Andiam da lei.*

SCENA II.

Caio. Susanna. Gabinio.

D*Io ti salui Susanna.*
Suf. *Lode al Signor sia sempre:*
Intanto à voi non spiaccia, almo Pastore,
Di benedir la vostra serua, e figlia.
Ca. *L'alto Fattor superno*
Largo in tè pioua di sue gratie vn nembo.
Sorgi figliuola; e da tuo Padre ascolta
Quel, ch'ei sarà per dirti; che richiede
Pensier maturo anzi celeste lume.
Gab. *Susanna, se tù sei*
Vaga di quel, che tutto il Mondo apprezza,
La più bella cagion hor ti si porge,
Che mai possa sperar Donna mortale.
L'Imperator frà tante Donne, e tante,
Ch'ardono di desio
D'esser con nodo marital congiunte
Al suo Galerio, elegge
Tè sola, e tè sol degna

Stima, che adorni Imperial Diadema.
Hor se tù brami hauer del Mondo il freno:
Se ti aggrada seder sour' alto trono;
E à tuoi piedi veder le più sublimi
Donne di sangue Consolare, e Regio;
Se hauer di gemme, e d'or grauide l'arche;
Se premer co i calzari
I serici lauor contesti in oro:
Se vederti d'intorno densa siepe
D'armati Caualier farti corona,
E pender da tuoi cenni: S'esser brami
La più felice, e la più degna Sposa,
Che hoggi habbia il Mõdo tutto, e in tua balìa,
Che solo il tuo consenso Augusto attende.

Suſ. *Mi beffi, caro Padre, ò il vero parli?*
Gab. *Non mai più ver di quel, ch'hora intẽdi.*
Suſ. *Che cosa tù mi dici? ou'è il tuo senno?*
Ou'è l'antico saper tuo? sì tosto
Oblij quel, che più volte
Mi hai detto; ch'al sourano
Sommo Signor' io tutta mè dicassi?
Hor come negli orecchi, e ne la lingua
Hai sofferto, che cada

Par-

Parlar sì rio, e di tè stesso indegno?
Dunque congiunger pensi
Mè con vn empio, crudo, e fier pagano,
Che per l'auersa fede
Il santo Padre Caio, e tù souente
Negato hauete esser à voi congiunto?

Gab. *Io non fò forza al tuo voler; mà solo*
Vò, ch'intendi il voler d'Augusto, e pensi
A quel, che far, à quel, che dir conuiene.

Suf. *Non fuor di colpa io stimo il porre in forse*
Con pensier nuouo, vn pensier santo, e pio.
Dunque vuoi tù, ch'io cangi
Il mio Sposo celeste
Per vn fetido, e fral, che tosto in vermi
Sarà conuerso, e in polue? E vuoi, ch'io mãchi
A quella fè, ch'intatta
Deuo serbare al mio Signore, e Dio?

Gab. *Se ti ritiene il voto, ch'hai tù fatto*
Di conseruar sempre Virgineo il fiore
Di castità; può Caio, che hà le chiaui
De la terra, e del Ciel fartene sciolta.

Suf. *Mal per mè, se'l poter, ch'hà il nostro Santo*
Padre, deue seruir per farmi serua

De la Carne, e del Mondo, e tormi à Christo.
Io bramo, che mi ſciolga, e non mi leghi;
E che del Ciel le porte
Ei mi apra, e non mi chiuda.

Gab. *Io sò, che per te steſſa*
Meglio è l'offrir à Dio il corpo, e l'alma;
Che l'Impero del Mondo: Mà pur penſo,
Che per Donna fedel può farſi Santo
L'huomo infidel: Chi sà, che te ministra
Non voglia il Signor Noſtro,
Perche il cuor di Galerio ò cangi, ò tempri
A prò de ſuoi fedeli?

Suſ. *N'hai l'eſſempio*
Ben pronto di Serena, e di Aleſſandra;
Mà felice Aleſſandra, ch'indi traſſe
Di acquistar bella, e glorioſa palma.
Mà quanto è più felice
Chi con la palma del martirio accoppia
Quella del Voto Virginal? Beata
Mè ſoura ogni altra, s'al Signor piaceſſe,
Che l'importuno inuito de le nozze
M'inalzaſſe à goder l'Eterne nozze
Del mio Spoſo celeste, e ch'ir poteſſi

Con

Con la veste fregiata del mio sangue!

Gab. *Per tenerezza il pianto*
Frenar non posso. O dolce, ò cara figlia,
Già ch'il Signor sì chiaro
Il lume suo ti scuopre, ti souuenga
D'esser forte, e costante; che sarai
Combattuta (cred'io) con fieri assalti.

Suſ. *Padre non dubitar; che nel mio Christo*
Hò ferma fede; e spero, ch'ei non voglia
Lasciar in abbandon l'humile ancella.

Ca. *A pietoso Signore, à forte amante*
Tù ti appoggi, Susanna; al cui sol cenno
Tremano quei, che'l Ciel han sù le spalle:
Ei ti darà vigor quando fia d'huopo,
Purche in lui solo, e nulla in tè confidi.
Hor fà buon cuore; e quando
Huopo sarà, l'alto Signor parole
Daratti senza, che per tè vi pensi.

Gab. *Mà qual risposta noi daremo al nostro*
Cugino Claudio, che dè far ritorno
Ad Augusto, e portargli
Il voler di Susanna?

Suſ. *Versate tutta soura mè la colpa:*

E voi stessi serbate al popol Santo.

Gab. *Troppo, figlia, ti fidi.*

Suſ. *Chi mi dà lume, ancor mi darà forza;*
Nè farà vana mai la mia fidanza.

Gab. *Habbiam petto ancor noi contro vna morte.*

Suſ. *Se sottrarmi al periglio altri potesse;*
Sò ben, ch'in tè non manca, ò caro Padre,
Di verace virtute animo inuitto:
Mà s'io schiuar non posso
Quel, che tù puoi; seguiam la certa guida
De l'eterno Fattor, che sà ben quando,
E come à sè ne tragga.

Ca. *Saggio e'l parlar, Gabinio, di Susanna;*
Che aspettar noi dobbiam, che Dio ne chiami,
Et esser sempre à la partita accinti;
E non da noi fuor di stagion esporci
Con troppo ardire à perglioso incontro:
Anzi io consiglio, che ne men Susanna
Fuor di necessità l'ira prouochi
Di Augusto; e che cerchiam dimore, e scuse,
Quanto possiam, salua di Dio la legge.
Mà venir Claudio veggio; e à quel, che parmi
Tutto di gioia, e di letitia ardente.
Mi accosterò ver lui; ch'è già vicino.

SCENA III.

Claudio. Caio. Susanna. Gabinio.

O Caio, quanto à tempo
Io ti ritrouo! tutto
Di care, e liete voci alto risuona
L'Imperial Palagio; anzi pur tutta
Roma; ch' impatiente de l'indugio
Arde in desio di veder tosto accesa
La face nuttiale
Frà Galerio, e Susanna. O noi beati;
O felice Susanna; ò sempre fasto,
E lieto, e caro giorno! Già Serena
La qual tutta di gioia fuor trabocca,
Da le vicine Terme
Si accinge per venirne ella medesma
A raddoppiar le gioie con Susanna.

Ca. *Già mi hà detto Gabinio,*
Di qual honor fà degno
Il grande Augusto il nostro
Humile, e basso stato; & hora à punto
Chiediamo il senso hauer de la fanciulla:

Mà

Mà ella, che non mai pensato hauea
Di sottoporre il collo
Al giogo marital, par che non sappia
Anco pensarui; Ond' io, Claudio, vorrei,
Che si desse à lei tempo
Di chiamar à consiglio
Tutti i pensieri suoi per alcun giorno.

Cla. *Caio, non sò, s'io sia*
Fuor di mè stesso, ò pur quel tuo gran senno
Sia caduto per terra. Oue tù sei?
Che dici? che vaneggi? hauer del Mondo
Lo scettro in casa, e far pensier, se s'habbia
O non s'habbia à pigliar? O Cieli, ò Dei!
Mà non veggio Susanna? Hor di sua bocca
Saprò meglio cauar quel, che non sai,
Caro il mio Caio. O bella auuenturata,
O felice Susanna, à cui destina
Il Ciel quanto capir può human desio;
Quanta dolcezza io sento
Di vederui inalzata à quell' altezza,
Ch'è di vostra virtute, e di voi degna!
Quanta d' esser à parte
Anch'io di stringer sì beate nozze!

Con-

Concedete à l'amor, al nostro sangue
Ch'io vi abbracci, e vi dia segno di pace.

Suſ. *Lunge da me quella tua bocca immonda,*
Che profanata hai tante volte, e tante,
Hor in honor degl' Idoli bugiardi;
Hor à danno del popolo innocente
De i seguaci di Christo. Lunge, ah lunge;
Che'l fetore, e la puzza
In tè mi par sentir del cieco abisso.

Cla. *Qual nuouo horror per l'ossa?*
Qual' insolita tema mi commoue
Le mie viscere? Forsi ciò produce
Il Nume offeso? ò mia Signora, e Diua,
Se del inuitto Augusto
Io l'Impero essegui, e'l sangue sparsi,
Del popolo di Christo, ch' (io nol niego)
E per vita innocente; pur son rei
Per l'offesa, che fanno
A gli Dei nostri Santi, & immortali.

Suſ. *Di quali Dei tù parli? di quei Dei*
Incestuosi, impuri, iniqui, & empij;
Le cui opre sì laide
Fan per tutto sentir la puzza, e'l lezzo?

Di

Di quel Gioue impudico,
Che de la ſua ſorella
E marito, & adultero, & à mille
Letti di Donne, e di Donzelle caſte
Fè inſidioſi agguati? Di quel Gioue,
Che al proprio Padre ſuo moſſe empia guerra?
Di quel Gioue sì forte, e sì poſſente;
Che (per eſſer degli altri il più ſublime)
Non può però de Chriſtiani à vn eenno
Schermirſi sì, che vinto
Toſto non caggia conuertito in polue?

Cla. *Non sò qual da voi ſcende*
Forza, e virtù, che mia ragion confonde.

Suſ. *Miſero tè; che forza*
Maggior t'aſpetta à le perpetue fiamme;
Oue i tuoi Dei, e tù, & ogn' impuro
Con eterni tormenti
Pagarete de i falli voſtri il fio.

Cla. *Mà s'impuro ſon io; non puro farmi*
Potrò per alcun mezzo?

Suſ. *Per vn ſolo,*
Pentimento verace, e cangiar fede.

Ca. *Claudio aſcolta il mio dir. Quel Dio, che traſſe*
Di

Di nulla à vn cenno solo il Mondo tutto,
E che la terra, e'l Ciel col cenno regge,
Ver tè benigno di sua luce vn raggio
Par, che ti scopra; e spero, che sottrarti
Per mezzo di Susanna al graue incarco
Vorrà, ch' hora ti aggraua. Non è peso
Che più l'anima opprima,
Che'l tristo, e duro giogo
D'Idolatria, d'Idoli vani, e sciocchi:
Mà sciogliér non ti puote altri, che Christo.
Ei de l'eterno Padre, eterno Figlio,
Quando volle si cinse
D'humana carne il manto;
E per liberar noi da graui colpe,
Le pene à noi doute egli sofferse:
Onde à ludibri, à scherni,
E à morte indegna anco à la fin soggiacque:
Mà risorse ben tosto; e la sua possa
Si scorge ne i suoi serui, che più vale
Picciol fanciullo armato
Di Christiana fede, che non vale
De i vostri Dei lo stuol quanto egli è grande.
Può sol di Christo vn seruo

Dar lume à i ciechi; à i sordi
L'udito; à i zoppi il corso;
Dileguar dagl' Infermi ogni malore;
Può dar la vita à i morti;
Tor la forza à i tormenti, & à le fiamme;
E render mansuete
Le più feroci belue.
Tù ciò vedi ogni giorno; e'l cuor ti punge
Stimolo, che ti addita il camin dritto:
Ah non ricalcitrare; acciò che in vece
Di quel diuino amor, con che ti accoglie
Il nostro Dio, poi non si muoua à sdegno.

Cla. *S'io seguo il vostro essempio,*
Credo di non errar; mà tù m'impetra
Perdon de i falli, che hò fin quì commessi.

Ca. *Tutti i tuoi falli puoi lauar col sangue*
Di Christo, se tù prendi il suo Battesimo.

Cla. *A prenderlo io son pronto; mà frà tanto*
Non si ritardi quel, che Augusto chiede.

Ca. *Fà pria quel, che à tè importa;*
Che se ad eterna morte tù ti danni,
Indarno speri dal tuo Augusto aita.

Cla. *Dispiegami pur tù quel, ch'io far debba,*

Che

Che volentier farollo; mà conuien:
Pur, ch'io sappia, onde possa
Dar risposta ad Augusto.

Ca. *Segui pur mio consiglio,*
Claudio, per hora; e d'altro non ti caglia,
Che di emendar le colpe, ch'hai commesse,
Spargendo ingiustamente giusto sangue:
Lauale col Battesmo.

Cla. *Sarò mondo*
D'ogni bruttura col Battesmo Santo?

Ca. *D'ogni fallo n'andrai sì puro, e netto;*
Come Angelo del Cielo, purche fede
Certa, & indubitata in tè non manchi.

Suſ. *Deh santo Padre Caio, s'alcun merto*
In mè non è; per quello del mio Christo
Con le ginocchia à terra ecco io vi prego,
Che senz'altro indugiar vi piaccia tosto
Col diuino lauacro render mondo
Claudio de le sue colpe; e i duri lacci
Scior di Satan, in cui si troua auuinto;
Acciò, ch'ei nostro sia, com'è di sangue,
Così di fè, così di amor congiunto.

Ca. *Veggio venir Serena. Claudio andiamo*

Noi nel mio albergo: con Gabinio intanto
N'andrà Susanna ad incontrar Augusta.

Suſ. *Beneditemi Padre; e vi souuenga*
Di aiutarmi co i prieghi.

SCENA IV.

Serena. Suſanna. Gabinio.

O *Dolcissima mia cara Susanna,*
Christo sia teco. Quanto godo, ò quanto,
Che tù debba esser nostra! Sorgi, e stringi
Con le tue care braccia
Chi ti ama al par di Madre, ò di Sorella.

Suſ. *Benignissima Augusta, vostra serua*
Sarò, qual sempre fui.

Ser. *Deh poni, ò figlia,*
Queste voci non tue: Dolce Compagna
Sarai; nè poteu' io
Più desiar, ch' hauer tè de l'Impero,
E del Palagio, e de consigli à parte;
Mà di Sposa non veggio in tè vestigi.
Sò, che la tua beltà se stessa adorna;
E che tù dai quel, ch' altra chiede à i fregi:

Mà

Mà pur conuien, che'l grado
D'vna Moglie di Cesare risplenda
Soura tutt'altre, anco al dì fuori; & io
Che sò, che tù non hai quel, che si deue
Al merto tuo, recato hò di monili,
E di pregiate gemme vn ricco dono,
Sinche altre te n'apprestí il caro Sposo.

Suſ. *Altri ornamenti chiede*
Il mio Sposo da mè: di gratie intanto
Quella copia vi rendo,
Che render puote humile, e grata ancella.

Ser. *Quali ornamenti chiedi? Fà ch'io sappia*
Il tuo desir; che ricco è il gran Palagio
Di quanto può mai dar il Mondo tutto,

Suſ. *Non può'l Mondo mai dar cosa, che piaccia*
Al mio Signore, e Sposo.

Ser. *E come? fuor del Mondo*
Trouaremo ornamenti?

Suſ. *Dal Ciel vengono quei, ch'egli gradisce;*
Anzi ei gli dona.

Ser. *Figlia io non intendo*
Quel, che tù dici.

Suſ. *A voi*

Io non debbo celar, benigna Augusta,
Quel, ch' in mè chiudo: Sposo
Trouato hò già più di Galerio degno;
Che ama non ostro, od oro,
O gemme d'Oriente;
Mà vera fè, vera humiltate, e pace
Interna, e pronta hauer l'alma à suoi cenni.
Sposo celeste hò eletto; il dolce Christo,
A cui sacrato hò già il mio corpo, e l'alma;
Nè potrà forza humana
Tanto, che mi disciolglia
Da sì beati nodi,
Se pria l'alma dal corpo non si scioglie.

Ser. *Quanto saggia Susanna,*
Tù sei, con pianto il dico,
Che abborri questa trista, e perigliosa
Grandezza Imperial mentre di legge
Sei diuersa al marito! Quante io prouo
Misera, ogni momento
Contese; e risse! e di veder conuiemmi
Destinar à le fiere, al foco, al ferro
Quei, che mi son più cari; e da colui,
Ch' ogni hor mi veggio à canto:

E s'el tacer mi è pena;
Periglioso è il parlar. Mà come puoi
Figliuola mia tù ricusar le nozze,
Che non discopri la contraria legge;
Onde in vece di nozze habbi la morte?
Sus. *S'al mio Signor ciò piace; oue poss'io*
Spender meglio la vita?
Ser. *Troppo, figlia, presumi; ahi, che'l tuo petto*
Troppo è tenero, e molle à sì gran passo.
Sus. *Debole io sono sì, che picciol verme*
Può vincermi: mà forza
Spero da lui, che può da debolezza
Destar vigore, onde il poter confonda
De i più forti, e potenti.
Ser. *Pensa meglio, Susanna,*
Che quando sarà presso
De la morte il sembiante,
Parerà pauentoso
Assai più, che non credi.
Sus. *Non hò sì poco amor, sì poca fede*
Verso il mio Dio, che possa
Ombra di morte nel più fier sembiante
Far sì, ch'io cangi voglia.

Ser. *E tù, Gabinio, ſoffri,*
Ch'ella nel più bel fior de gli anni ſuoi
Sen corra à briglia ſciolta incontro à morte?
Gab. *Ella hà da Dio più, che da mè non haue:*
E mentre s'è buttata à le ſue braccia;
Spero, ch'egli di lei
Soſterrà il cuor, la lingua, onde non cada.
Ser. *Ahi, ch'io ſoffrir non poſſo, che sì cara*
E sì vaga, e sì nobile Donzella
Nel più bel fior de gli anni
Habbia per l'empie mani
Di carnefice fiero ad eſſer ſegno
Di ludibrio, ò di ſcherno.
Ritornate à l'albergo
Voſtro, ch'io vedrò con prieghi, e ſcuſe,
Se tor dal ſuo penſier poteſſi Auguſto
Con deſtinar Galerio ad altre nozze.
Gab. *Il Ciel diſponga quel, ch'è noſtro meglio;*
E'l ſuo voler s'adempia.
Ser. *Abbracciami, Suſanna, pria, ch'io parta.*
Suſ. *Il mio Signor vi paghi*
Voſtro sì dolce affetto.

CORO.

HOr và ti fida, e credi
Al Mõdo,& à le ſue vaghe sẽbianze,
Se di dolci ſperanze,
Spesſo doglioſi lai ſon fatti heredi!
Hor dolce arride, hor quaſi leon rugge;
E'l ſuo piacer fallace
Con piè fugace
Quaſi torrente rapido ſen fugge.
Mondo,che fuori hà riſo,e dentro piãto;
E chiude il mal ſotto leggiadro manto.
Qual'è, che non ammiri
L'esſer di ſangue Imperiale, ò Regio;
O di beltate vn fregio
Inuida non lo brami, e non ſoſpiri?
O Mondo folle, ò cieco occhio mortale
Pongono in dure aſprezze
Queſte grandezze,
Che chi l'hà, di sè Donna esſer non vale.

Ahi quāt'è meglio essere altrui mal nota;
E menar vita placida, e remota.
Così trà fiore, e fiore
Stà celato tal hor fiero serpente;
E in vaso d'or souente
Stà mortale, e pestifero liquore.
Corre il volgo ignorāte à vn chiaro rag-
Mà di quel lume vago (gio;
Poi non è pago;
E tosto proua di miseria vn saggio.
Cangia desir, e voglia, à voglia mesce;
E quel, che più gli piacque, hor gli rincre-
S'alcun lieue contento (sce,
Pur ne dà il Mōdo, ò di cōtēto vn'ombra;
Ei si dilegua, e sgombra
Tosto; che nato à pena il vedi, e spento.
Ogni cosa quà giù corre, e non resta:
E quando par più pieno,
All'hor vien meno
Il piacer breue; & al suo fin s'appresta.
Con gran desir attendi il ben, che vuoi:
Mà com'è giunto, ritener nol puoi.
A gran ragion discioglie

Le

Le prime voci al piãto l'huom, che nasce:
Di lagrime si pasce (glie,
Pria che di latte; e proua angosce, e do-
Presago del suo mal s'affligge, e piange;
E che goder nel Mondo
Stato giocondo
Ei non potrà, preuede; onde se n'ange:
Par che de mali suoi vegga la meta,
Misero ancor non parla, e già è profeta.

ATTO TERZO

SCENA I.

Diocletiano, Serena.

DVNQVE sdegna Susanna
Di Galerio le nozze? ò pur presume,
Che da meno di lei fosse mia figlia?

Ser. *Ella ciò non presume: anzi frà quante*
Virtù splendono in lei, portano il pregio
Modestia, & humiltate.

Dioc. *Qual può dunque*
Cagion da quel ritrarla,
Di che dourebbe hauer sommo desio?

Ser. *Non par, che piegar l'alma*
Sappia à prender Marito: e la sua mente
E vaga sì di placida quiete,
Che le molestie abborre,
Quai porta seco il marital ligame.

Dioc. *Mà che pensa di far? trà le Vestali*
Ella non è già scritta.

Ser. *Cangerà, cred'io, voglia; ch'ogni frutto*
Si matura col tempo. Che di male
Segue da l'indugiar? Ella non fugge;
Et io vedrò di far, che paga, e lieta
Facci quel, ch' hor farebbe
Con noia, e contro voglia.

Dioc. *D'altro temo io, e queto non rimango,*

Ser. *Fors' anco si rammenta (mà nol dice)*
Di quell' antico detto,
Che'l nodo marital sia trà gli eguali:
Ond' ella, ch' in priuata
Fortuna è auuezza, forse più desia
Farsi à priuato Caualier compagna,
Che à Maestà d'Imperial Diadema:

Dioc. *Quasi che d'esser grandi*
Abborrisser le Donne! Mà più degna
Non sò chi sia di lei, ch'è mia congiunta;
Altro pensiero la mia mente ingombra:
Nè vorrei, che mi fosse
Forza d'incrudelir nel proprio sangue.
Amo Susanna al pari

Di quel, ch'amai la mia Valeria; e'l suo
Ben più di ogni altro io bramo:
Mà s'io trouassi mai, che quella legge
Maledetta, ch'io abborro, ella seguisse;
Non potrebbe nè sangue,
Nè virtù, nè bellezza
A l'ira mia sottrarla.
Sò, ch'è proprio costume di quell'empia
Legge fuggir i maritali letti,
E sterile menar tutta la vita;
Quel suo vestir sì schietto, e sì modesto;
Quel parlar poco, e rider meno; e quello
Orror, ch'ella hà mostrato sempre à i nostri
Spettacoli, mi dan non picciol segno,
Ch'ella beuuto il tosco
Habbia di quella setta iniqua, e ria.

Ser. *Iniqua setta certo, che per altro*
Non si discerne, che per santi, e degni
Costumi, e chiari di virtute essempij.
Non dico già, che sia
Susanna di tal setta: Mà mi è caro,
Che vostra lingua istessa pur confessi,
Che modestia, humiltate, e caste voglie

Di

Di Christiani sian le colpe, e i segni.

Dioc. *Voi pur prender volete la difesa*
Sempre di questa gente à mè rubella?

Ser. *S'à voi fosse rubella,*
In odio l'haurei più d'ogni mortale:
Mà qual di lor più fida? qual più pronta
Ad vbidir? qual più di pace amica?
Quai misfatti han commessi? quai gran falli?
Non mai di lor s'vdiro
Moti seditiosi, ò ver rapine:
Anzi paghi di poco
Ad altri dan quel, ch' à i più ricchi auanza.

Dioc. *Sono auueduti, e scaltri,*
Che fanno, mà celar sanno i misfatti:
Onde in tenebre sempre
Frà sotterranee caue fan ridotti;
Gente del Sol nemica, e de la luce.

Ser. *Se per vostri Ministri à lor non lice*
Far in palese l'opre lor; qual colpa
E, ch' essi chiusi viui in sepolture
Faccin à l'ombra di perpetua notte
Quel, che si vieta lor di far il giorno?
Dura condition, che siano rei

Per

Per quel, che fanno à forza.
Concedete voi lor, ch'in chiaro giorno
Faccin loro adunanze; e sì vedrete
Se abborrono, ò se temono la luce?

Dioc. *E si sà ben, ch'essi di humana carne*
Fanno empij, & escrabili conuiti.

Ser. *Querela antica: E pur per cento, e cento*
Diligenze, che si vsano, non mai
Trouossi, che frà loro vn ne mancasse.
S'essi fanno ogni giorno
Questi empij, & escrabili conuiti,
Ogni giorno mancar' anco dourebbe
Alcun de i deuorati. Se si vccide
Vn' huomo sol, tosto n'è pieno il volgo:
Mà questi ne diuoran' ogni giorno;
Nè mai si può saper chi sia l'vcciso.

Dioc. *Più cupi, e più segreti*
Sono del mar profondo: Mà di molti,
Che lascian l'empia setta, e fan ritorno
A i nostri Dei, opre si sozze, e rie
Si veggono ad ogni hora, che dan segno;
Che germane sian quelle anco de gli altri:
Mà da lor arte ascose,

Sì

Sì che non veggan mai luce di giorno.

Ser. *Bel testimonio in vero*
Di color, che rubelli
Sono al suo Dio, e forsi sono à tutti;
(Che ciò creder si può d'alma inconstante)
Mà se Signor mi date,
Ch'io parli in libertate: Onde può meglio
Scoprirsi, che non rea sia quella legge
Che abbandonano sol quei, ch'in costumi
Son peruersi, e ribaldi; oue à l'incontro
La ritengon color, che giusti, e santi
Son più di ogni altro? rammentar potete
Di mille, che voi tratti hauete à morte
Con cordoglio infinito; che altra colpa
Non fù trouata in lor, ch'esser di Christo
Seguaci; che per altro
Erano giusti in pace, in guerra inuitti.

Dioc. *Sia, che si vuole, io odio questo nome;*
Nè poserò fin che nol veggio estinto.

Ser. *Miseri, à cui non noce altro, ch'il nome:*
E sol si vieta à Christiana gente
Ritener la lor fede, ou'è permesso
Di poter adorare vn cane, vn bue,

E tanti altri Dei barbari, & ignoti;
O la Dea Febre, ò l Dio Stercutio, ò pure
De le Mosche il gran Dio Miagro, ò quello,
Che nominar non puossi,
Nè meno con rossor da Donna casta.

Dioc. *Serena, se mi amate (come io credo)*
Frenate il vostro dir; che spesso in forse
Mi mette, che non siate
Ancora voi di rio veleno infetta.
Vedete di scoprir qual di Susanna
E la mente, e se pura ella si serba
Da quella vile, & odiosa legge,
Ch' estinguer' ogni legge
Può in mè d'amor, di sangue, e di rispetto.

SCENA II.

Galerio. Macedonio.

E *Sarà vero mai, ch'vna sì saggia*
Donzella, e sì leggiadra
Possa piegar l'anima bella à setta
Tanto vile, & indegna?
Fia ver, che mè ricusi;

Anzi

Anzi meco l'Impero
Di tutto l'vniuerso,
Per serbar al suo Dio vedouo letto?
O mio scettro infelice, ò mia potenza
Abietta, & impotente! ò bella, e fiera
Susanna ver tè steßa anco crudele,
Che del tuo ben ti priui, perch'io sia
Priuo di quel, ch'io bramo! Tù non sei
Nata già di aspe; nè trà'l freddo Scita:
Nè quel sembiante placido ti accusa
Per figliuola di vn' Orsa, ò di vna Tigre.
Mà qual tù, Macedonio, n'hai certezza
Di questa sua sì fiera,
Et ostinata voglia?

Mac. *Ch'ella sia Christiana, io così certo*
Nè son, quanto, ch'il Sol dia luce al giorno:
E certo son ancora,
Ch'ella serbar intatta, & infeconda
Vuol sua Virginità, conforme à l'vso
Di quella maledetta iniqua legge.

Gal. *Dunque fatt' han gli Dei tanta bellezza,*
Perche nessun la goda, e'n tutto il corso
De la sua vita sterile rimanga?

Ben'

Ben' iniquo è il suo Dio, che ciò permette:
Mà per qual via tù hauesti
Di ciò certa contezza?

Mac. *Voi sapete, Signor, qual mi diè cura*
Augusto di cercar tutte le vie
Per discoprir ciascun, che creda in Christo,
Fermo già d'estirparli insino ad vno:
Ond' io, che più di ogni altro
Bramo seruire al mio Signore; hò mosse
Tutte le forze, e l'arti del mio ingegno
Per saper de i segreti lor ridotti;
E perche io sò quanta frà lor si serba
Fede incorrotta (onde non mai l'vn l'altro
Riuela, ò scopre) hò ritrouati alcuni
Mastri di simular perfidi, e scaltri,
Che con volti dimessi,
E con logori panni, e con sembianti
Composti, qual è l'vso
Di quella gente, fingon che seguaci
Esser bramino anch' essi
De la lor setta: e sì per questa via
Penetrano i più chiusi
Loro arcani, e segreti. Hor vn di questi,

Ch'è de gli altri il più accorto,
Con viso macilente, e con sospiri,
E con lagrime pronte
Tanto hà saputo dir, hor contra i Dei
Hor' esaltando Caio, ch' è creduto
Per vn de i più fedeli
Che sia ne la lor setta. Questo tristo
(Che tal dirollo) ancorche io me ne serua,
Con le sue arti è giunto
A penetrar quel, che non mai creduto
Haurei; e marauiglia
Desterà in voi, Signor, anco non poca.
Chi crederia, che Caio,
Caio ad Augusto in sangue
Congiunto; quel gran Caio
Sì saggio, e sì prudente
Fosse di Christiani, e capo, e guida?
Ei Vescouo si chiama, ch'è quel grado
Che più frà lor si pregia. Dopò lui
E trà i primi Gabinio, che di Prete
Hà il nome, e l'opre. Hor dentro le lor Case
Fansi spesse adunanze; & iui tutti
Son de la legge Christiana infetti.

Susanna è Christiana, il Padre, il Zio,
Le Damigelle, e i Serui, in somma tutti:
Et hoggi stan godendo in liete feste,
Perche Claudio, ch'era ito
Per conchiuder le nozze di Susanna,
Vinto dal dir di lei, anch' egli hà preso
Con tutti i suoi quella nemica legge.
E tanto hanno potuto in lui le ciancie
Di vna fanciulla, che nè pur indugio
Preso non hà per consigliarsi, ò almeno
Per portar le risposte
Ad Augusto, & à voi del vostro Impero.

Gal. *O prestigi, ò incantesimi, ò esecranda*
Setta, che togli il senno anco à i più saggi!
Quest'è'l tardar di Claudio? ò Claudio, ò Clau-
Troppo infido à l'amico; queste sono (dio
L'alte promesse tue? di fiero sdegno
Ardo più contro tè, che'l cor non arde
Per l'amor di Susanna.
Mà che farai tù Macedonio? Pensi
Di ridir ad Augusto
Quel, che l'astuta spia ti hà discoperto?

Mac. *E come io tacer posso*

Senza

Senza offender Augusto, e la mia fede;
Quel, ch'ei più di saper brama, & agogna?

Gal. *Fors'ei non gradirà, ch'i suoi congiunti*
Siano chiamati rei di sì gran colpa.

Mac. *Non vò per liberar altri di colpa,*
Ch'ella soura mè cada. Vi rammenti,
Che Augusto in odio hà sì l'auersa legge,
Ch'incrudelir potè contro la moglie.
S'à Gabinio, & à Caio
Ei condonar vorrà, è in sua balìa:
Mà se mai risapesse, ch'io taciuto
Hauessi vn tal eccesso; qual potrei
Sperar difesa, ò scampo?

Gal. *Ohimè, ch'anco à periglio*
N'andrà con lor la vita di Susanna.

Mac. *Anzi questa è la via*
Che à voi si porge di acquistar Susanna.

Gal. *E qual è questa via?*

Mac. *Perch'ella, come intenda,*
Che voi da cruda morte
Liberar la potete, e solleuarla
Al colmo di grandezza; come à vn Dio
Sarà per dedicarui il corpo, e l'alma.

Gal. *O mè beato, se mai ciò seguisse!*
Mà s'ella non cangiasse quella legge;
Come potria schiuar d'Augusto l'ira?
Mac. *Come sia vostra moglie, ò cangia sede,*
O con diuerso manto
La faremo apparir, fin che col tempo
O le vostre lusinghe, ò la grandezza
Imperial le tolghino di testa
Quella viltà de la Christiana legge,
Gal. *Deh pensa, Macedonio, se sia meglio*
Non palesar ancor quel, che tù sai.
Mac. *Signor, perdon vi chieggio; che troppo alta*
Vendetta caderia soura il mio capo,
S'io restassi di far quel, che conuiemmi,
Ben vi prometto, ch'ogn' industria, & arte
Userò, perche pago
Resti il vostro desio di hauer Susanna.
Gal. *Altri, che tè non hò di cui mi fidi.*

SCENA III.

Galerio.

QVanto finger mi è d'huopo? Io nulla credo
A questo fier Ministro, che si ciba
De

De le miserie altrui; e pur mi è forza
Mostrar di confidar ne la sua fede:
Nè posso altri trouar, in cui mi fidi.
Mi veggio circondato d'ogn' intorno
Da nemici; e non hò à cui l'interno
Poss' io aprir di quest' alma. Vn Claudio solo
Che di cor generoso
Io stimai, e magnanimo, e costante,
Anch' ei mi manca al fine: onde non posso
Aprir' i chiusi arcani fuor ch' à l'aura;
Benche de l'aura ancor non più mi fidi.
Maledetta grandezza, che mi toglie
Di hauere, e di conoscere gli amici.
Ardo d'amor' io sì; mà d'altro affetto
Anco piagato hò il core: e non mi arrischio,
O di sfogar' il male,
O di prender consiglio.
Entro fieri tiranni
Mi consumano l'alma: mà tiranni
Non men crudi di fuor temo, e pauento:
In odio hò quella legge, che mi rende
Sì cruda, e inesorabile Susanna:
Mà non men quella legge odio, & abborro;

Che mette in gran periglio
La vita di Susanna.
Hor ch'importa ad Augusto, se frà mille,
E mille Dei, ch' empiono il Cielo, e'l Mare,
Entra anche vn Christo? O che Susāna, e'l Padre
Credano quel, che vogliano, mentr' esso
Non sà quel, che si creda?
Per mè creda Susanna quel, che vuole,
Che io nol contendo; purche non mi neghi
De suoi begli occhi il raggio; e mi conceda,
Ch'io possa adorar lei qual vino Nume.
Non mi curo, chè sia,
O di Christo, ò di Apollo;
Purche mie sian le sue bellezze intatte.
Amor, se tù Dio sei,
Che altro Dio non conosco; tù mi guida;
Tù intenerisci il cuor di quella fera:
Prendi ancor la difesa
Di lei, e falle schermo
Contra l'ira di Augusto: & io lo spero;
S'ella troppo ostinata, e troppo cruda
Esser fabra à sè stessa
Non vorrà del suo danno.

SCE-

SCENA IV.

Claudio. Caio.

Padre, schiuar potrete
La fatica di dirmi,
E le fole, e le ciancie
Di tante Deità, che Roma adora.
Io confesso, che mai
Adorar non potei con vero cuore
Quei nostri Dei in mille colpe inuolti,
Che de gli huomini son più vili, e indegni.
Io già sò ben, che molti
Huomini furo da Poeti in alto
Messi, e non da lor merto: e sò, che molti
Nomi son d'Elementi, e de Pianeti:
Mà questo saper bramo;
Come Christo, ch'è Dio tanto possente,
Che col cenno formò la Terra, e'l Cielo;
Nacque, visse, e morìo
Frà disaggi, frà stenti, e frà martiri?

Ca. *Claudio, chi vuol saper quel, che sia Christo,*
Non Dio solo l'intenda, nè sol huomo:

Mà sotto humana carne vera Dio.
Dio eterno, impassibile, immortale
In tempo si vestì di humana carne;
E quella sottopose à stratij, à morte.
Così tal' hor vedrai
Coperto il Sol da procellose nubi,
Che facendo riparo à i chiari raggi
Di lui, mostrano à noi vn atra notte
Cinta tutta di grandine, e di pioggie:
Mà pur di quando in quando
Penetra frà le nubi vn raggio ardente,
Onde l'huom saggio accoglie, ch'incorrotta
Serba il Sol la sua luce
Dal fosco de le nubi inferiori:
E chi l'opre considera di Christo,
Hor de l'Humanità vede le nubi;
Hor de la Deità lucidi i raggi.
Nasce in humil Capanna
Trà l'asinello, e'l bue:
Di molle piume in vece
L'accoglie inspido fieno;
E vil presepio è il letto.
Mà se vagir lo senti in così vile

Albergo, e vili arnesi;
Scendon però dal Ciel nobili schiere
Di Spiriti sublimi, & immortali,
Che di armonia celeste
Empiono l'aria; e con soaui canti
Danno à lui gloria, e pace
Promettono à la terra.
Corron da l'Oriente
Ad adorarlo i Magi:
E quei, ch'è chiuso in fasce,
Fà vacillare, e fà tremar gli Scettri
De i Rè superbi, e fieri.
Se in più matura etate
Proua gelo, & arsura, e fame, e sete
Disaggi, pouertate, onte, e dispreggi,
E calunnie mordaci;
Vedi da l'altro canto
A suoi cenni obedir' il mare, e i venti;
E dileguarsi i mali:
Vedi saltar i zoppi più che cerui;
Aprir gli orecchi à i sordi, e gli occhi à i ciechi;
E vedoue mandar le sepolture
I cadaueri estinti.

Vedi moltiplicare il pane, e'l pesce;
Onde può in sen portar picciol fanciullo,
Quanto può satiar le folte turbe
Di cento, e cento numerose schiere:
E vedi in vino trasformarsi l'onda.
Vedi anco i Cieli aprirsi, e render fede
De l'esser suo diuino.
Mà se percosso il vedi da flagelli;
Se acutissime spine fan corona
Al suo capo; e di scherno ei fatto è segno;
Se trà due ladri il vedi in Croce affisso,
E dargli per conforto amaro fiele:
Veder puoi à l'incontro
Vestirsi il Sol di tenebre; e la terra
Tutta tremar; rompersi i sassi, e i monti;
E risorger de morti à cotal mossa;
E volgersi sossopra la natura.
Il vedi al fin sepolto:
Mà il terzo giorno à pena
Spunta, ch' egli è risorto
Tutto di gloria cinto,
Non più soggetto à morte, nè à i disagi
Di questa fragil vita: e poich' egli hebbe
Fatta

Fatta copia di sè per molti giorni
A suoi più cari, e fidi;
A veduta di molti al fine ascese,
Calcando l'aria à le celesti sfere:
Oue à la destra del gran Padre assiso
Gode eterno bear, gioia infinita.
Indi, quando fia giunto
Di questo Mondo il fine, egli verranne
Cinto di Maestate in trono eccelso.
Saranno tuoni, e folgori i messaggi,
E del Ciel fiamma in dilatate falde.
Tutto arderà quanto egli è grande il Mondo.
All'hor ripiglieranno i corpi l'alme;
All'hor tutti tremanti, e pauentosi
Aspettaranno i miseri nocenti
Tremenda, e irreuocabile sentenza;
Onde fien condennati à pene eterne.
All'hor non varrà Scettro, nè Corona,
Non ricchezza, ò potenza, non amici;
Nè quel, ch'hor tanto vale,
Pentimento, e dolor del mal commesso.
Ciascun degne del fallo haurà le pene,
Mà tutte eterne; e in mucchi

N'an-

N'andrãno altri à le fiamme, & altri al gelo:
Iui i rimorsi interni
Diuoreran più che le fiamme, e'l gelo.
L'orror, la puzza, e i gridi
Saranno la mercede
Di quei, ch'hora trà i lussi
Menan l'indegna, e neghittosa vita:
Mà con suoi Dei fallaci
A perpetuo penar tutti n'andranno
Quei, ch'hauran ricusata
La santa fè di Christo.

Cla. *Non più Padre, non più; ch'io già tutto ardo*
In desio di purgar mie graui colpe.
Nè ricuso col sangue
Purgarle, purch'io possa puro, e mondo
Sottrarmi à quel tremendo
Giudicio; à quelle pene, ch' ahi, pur troppo
Hò meritato col seguir più l'empio
Voler di Augusto, ch'i superni lumi,
Che destauano il cuor dal suo letargo.

Ca. *Se ben macchia non è, che non la laui*
Il Battesmo di Christo; pur se vuoi
Con altre opere ancora il varco aprirti;

Dar

Dar tù potrai à i poueri ſoccorſo
Di quel,che abbondi: che qual l'acqua eſtingue
Il fuoco , à punto tale
Eſtingue l'elemoſina la colpa .

Cla. *Tutto darò, quanto io poſſeggo al Mondo;*
Acciò che s'altri offeſi , che vendetta
Chiamano contro mè; altri co i prieghi
Poſſin ſottrarmi à le douute pene .

Ca. *S'altro dubio ti reſta ,*
Per ſtrada il diſciorremo; mà di molte
Coſe non aſpettar proua dal ſenſo ,
Che troppo è frale à sì ſublime obietto :
Sol con lume di fede
Spiar potremo quei celeſti arcani ,
Che auanzano anco il lume
De l'intelletto human , ſinche l'aggraua
Queſto terreno manto de la carne .

Il fine de l'Atto Terzo.

C O R O.

CHi porria dir quãto ſi ſtudia, e quãto
Di prolungar di queſta vita il corſo,
Ch'è momentaneo, e leue! (ſo,
Vorrebbe l'huõ porre à la morte il mor-
Almen per ſpatio breue;
Nè ricuſa patire, e doglia, e pianto.
Venga pur ferro, e foco:
Purche ritardi vn poco
L'ineſorabil morte il fiero ſtrale;
Ogni pena ſi ſoffre, & ogni male.
Mà chi viueſſe anco cento anni, e cento;
E che tutte ſchiuar poteſſe l'onte
Del Mondo cieco, e rio:
Se natura, e fortuna foſſer pronte
Ad ogni ſuo deſio:
Non altro al fin ſarebbe, ch'vn momẽto,
Se tù l'eterno miri:
Perche i celeſti giri

Volano ratti; e quei mill'anni, e mille
Son ne l'eternità, nel mar due ſtille.
Mà chi ſarà già mai, ch' i fieri oltraggi
Di fortuna ſchiuar tutti preſuma,
E hauer continua pace?
Natura anco ne rode, e ne conſuma;
Fugge l'età fallace:
Et al ſuo fin con rapidi viaggi
Sen và la vita; e proua
Sempre miſeria noua.
A che deſio pur d'indugiar c'inuoglia;
E cōprar poco indugio con gran doglia?
Hor ſe per breue; e lubrica dimora
Altri d'amari calici ſi paſce;
Soffre altri arida ſete;
Altri trà gran martir more, e rinaſce;
Nè pur dolce quiete
Goder non può, nè reſpirar vn hora:
Mà tal'hor triſto, e monco
Rimane inutil tronco:
Che ſi dee far per quella, che n'inuita
Cara, e beata, e ſempiterna vita?
Se per breue patir può l'huomo alzarſi
A l'eter-

A l'eterna magion foura le ftelle
Frà gli Angeli beati;
Se fpatiar trà le contrade belle
Di quei felici prati;
Se d'ogni tema vil, libero farfi;
Se ad eterno gioire
Vn'huom mortal può gire:
Soffra quì lieta alma coftante; e forte
Pena, ftratio, martir, tormento, e morte.

ATTO QVARTO

SCENA I.

Diocletiano. Galerio. Macedonio.

QVal furia è, chè mi accende? Qual cerasta
Mi rode il cor? Qual guerra entro mi hã
Questi miei sconoscẽti, ingrati, indegni? (mossa
Dunque cotanto ardir nel petto alberga
D'vna sfacciata perfida fanciulla,
Nata del sangue mio, ch'aspettar' osi
Anco il secondo impero? Dunque sdegna
Susanna quel, che à sdegno
Non hebbe già Valeria? Quel, che à sdegno
Non hò d'hauer per Genero, e per Figlio?
Dunque cotal mercede ella mi rende
De l'amor mio? di hauerla à sì sublime
Grado chiamata, e soura l'altre eletta?
Ahi ben vile, & indegna ella si mostra,

E d'Imperò, e di vita. Mà pur lieue
Mi sembra l'error suo, quando ripenso
Et al Padre, & al Zio. O Caio, ò Caio,
Caio di senno oracolo; quel Caio
Honor del sangue nostro; Caio specchio
Di virtù, di saper; Dunque han potuto
Ingombrarti la mente vili, e infami
Riti di vn Galileo? Da qual follia
Io ti veggio tirar à cieco abisso?
Che dirò di Gabinio? Mà quel Claudio
Traditor, disleal, empio, e peruerso,
Soura gli altri ingratissimo, & indegno,
Mi fà gli altri obliar: Non già più sdegno;
Mà rabbia il cuor mi rode; nè poss'io
Pace, ò posa trouar, sin che con alta
Et essemplar vendetta io non mi sfogo.
Mà qual sia pena mai tanta, ch'adegui
I gran misfatti? O mio sprezzato Impero;
O vilipeso Scettro! Quando estinta
Io credei quella setta à mè nemica;
Già risorger la veggio vigorosa
Più, che mai fosse, in quei, ch'à mè più cari
Erano, e più congiunti, anzi più degni.

Più

Più non posso schermirmi: Di quel sangue,
Che mi và per le vene,
Che non sia Christiano anco pauento.
Io mi trouo già vinto; e mi consumo
Trà rabbia, e trà dolor. O Cieli, ò Gioue,
Oue son tue saette? A che le serbi,
Se soffri in tuo disnor tali portenti?

Gal. *Signor frenate l'ira; e l'altrui fallo*
A voi non porti danno: alma turbata
Prima se stessa offende, che non altri.

Dioc. *Ahi, che cagion troppo alta à ciò m'induce.*

Gal. *Può meglio alma sedata à la vendetta*
Proceder con ragion, che non con ira.
E se mi lice, mio Signore, e Padre,
Dir aperto il mio senso; io non vorrei,
Ch' in voi potesse tanto
Il zelo de l'honor de nostri Dei,
Che nota di crudele, e d'inhumano
Portasse al vostro nome:
Vi rammenti, che son del sangue nostro,
E che son del primo ordine, trà i primi
Per grado, e per valor; nè senza merto
D'opere belle, e grandi. Voi sapete,

Che Roma è sempre pronta
A notar del suo Prencipe ogni gesto.

Dioc. *Infelice grandezza fatta segno*
Di volubili lingue sempre infeste
A quei, che regna. Mà soffrir degg'io,
Che tanta sceleraggine impunita
Rimanga? Ahi che di rabbia io mi disfaccio.

Gal. *Non dico, ch'impunito*
Vadi, Signor, il fallo; mà ben dico,
Che voi tentar potreste
Le vie più dolci, e più di far acquisto,
Che perdita d'amici: almen dal tempo
Prender consiglio. Se di mè vi cale;
Io dono al vostro sangue ogni mia offesa,
Se offesa si può dir, che mi ricusi
Susanna: mà non mai
Io pretesi di hauerla, se non quanto
Fosse vostro volèr, e con sua pace:
Ch'anzi torrei la morte,
Che Donna disgustar del vostro sangue;
E Donna tal, che non hà pari al Mondo.

Dioc. *Susanna sarà vostra, e vostra serua,*
S'esser non vorrà Moglie. Io vò, che facci

No'l

No'l ſuo voler, mà del mio Impero i cenni.

Mac. *Signor, ſe ad humil ſeruo non diſdice*
Di dir, mentre di vdir è fatto degno;
Io vorrei cominciar' à ſciorre il nodo
Di queſto gruppo prima da Suſanna;
Poi ch' ella è, che ricuſa
Il voſtro Impero; & ella è (com' io credo)
Men dura da acquiſtarſi con luſinghe,
Con prieghi, con minaccie, anco con forza,
Che la forza à la fine non ingrata
A lei ſarà, quando vedraſſi Donna
E di Roma, e del Mondo. E ſe ſi rende
Ella, può forſe trarre il Padre, e'l Zio.
E ſe tolſe di ſenno
Claudio col ſuo bel dir; anco ritrarlo
Potrà da ſua follia. Almeno il tempo
Ci aprirà ſtrada, e lume.

Dioc. *Già le preghiere tutte, e le luſinghe*
Riuſcite ſon vane; onde la forza
Sola ci reſta. Itene voi Galerio,
Tiratela in diſparte, iui di lei
Fate quel, che vi aggrada. Non vi muoua
Prego, pianto, ò lamento; e non vſcite

Di là, sin che spogliata
Non l'haurete di quel, che tanto stima,
Pazzo Virgineo fiore.

Gal. *Nō piaccia al Cielo mai, che à forza io faccia*
Tale offesa à Susanna.

Dioc. *Se voi bramate amico*
Esser di Diocletiano; voi farete
Quel, ch'hò detto, e ridico: Io sì commando.

Mac. *Non temete, Galerio, che tal forza*
Vie più grata à Susanna
Sarà, che grande ossequio; e più che tutto
Quel ben, che può sperar da le man vostre.

Gal. *Vostro Impero è sì stretto, ch'io non oso*
Oppormi, à contradir: Mà ripugnanza
Infinita mi rode, & accompagna.

Dioc. *Scacciatela, ch'è indegna; e senza indugio*
Ite, ch'io quì vi attendo.

SCENA II.

Diocletiano. Macedonio.

N*Arrami hor, Macedonio, più distinto*
Il congresso, ch'haueste con Susanna;

 E qual

E qual tenne ella conto del mio Impero.

Mac. *Poiche voi mi mandaste (già che indarno*
Aspettate il ritorno
Di Claudio, e del Germano) io dir le feci,
Che parlar le volea per vostra parte.
Ella tosto introdur à sè mi fece;
E come accorta, e saggia
Con quell' honor mi accolse, che douea
Con vn messo di Augusto:
Frà sue Donzelle assisa mi fè forza
Che ancora io mi sedessi: Et ammirai,
Ch'in Casa di Gabinio, d' huom sì grande
Ch'è così strettamente à voi congiunto,
Altro, che pouertà non si vedesse.
Nude eran le pareti; e pochi arnesi,
E vili sì, che à sdegno
Gli harebbe ogni vil seruo.

Dioc. *E superstition di quella legge,*
Farsi mendico, e misero per tema,
Che la miseria vn giorno non gli assaglia.
Mà segui quel, che auanza.

Mac. *Io cominciai à dirle; che frà molte*
Gratie, ch'il Ciel sì larghe in lei pioueа,

Sommamente stimar douea, che voi
Haueste lei frà mille, e mille eletta,
Per leuarla à quel trono, oue altra à pena
Può giunger col desio:
Ch' à lei s'era apprestato
Il luogo di Valeria; e voleuate,
Che del medesmo Sposo,
De le sue spoglie, e de le sue grandezze
Foss'ella fatta herede; e come figlia
L'haureste sempre accolta, e non men cara
L'haureste di Valeria, e di Serena.
Aggiunsi poi, che quanto io le diceua
S'era già detto à Claudio, indi al Germano
Massimo: Mà di lor non comparendo
Alcun con la risposta; mia ventura
Era stata, che mè voi le mandaste
Per portarle sì lieta, e sì felice
Nouella; e ch' io credea,
Che Donna d'alto cuor, d'alma gentile,
Qual'era ella, non tarda, e non ingrata
Sarebbe à riconoscer qual douea
Obligo immenso à la vostra alta, e Diua
Infinita clemenza.

E che

Dioc. *E che à tal dir rispose?*

Mac. *Tacita m'ascoltò con occhi chini:*
Sol la vidi turbar, quand' ella intese
Voci di Sposo; Mà pur si ritenne
Sin ch' io di dir fei posa. Poi volgendo
Ver mè modesto, e placido il sembiante,
In cotai detti la sua lingua sciolse.
Troppo ingrata sarei, e troppo indegna;
Se l'amor, e l'honor non conoscessi,
Che sì largo mi vien dal grande Augusto:
Nè questi i primi segni
Sono, ch' io ne riporto:
Poiche non mè qual serua
Humile, ch'io gli son; mà qual sua figlia
Trattommi sempre: e forse inuidia n'hanno
Molte di mè più degne.

Dioc. *Non mente se ciò dice.*

Mac. *Mi aggiunse poi, che frà le tante, e tante*
Gratie, ch' hauute hauea soura ogni merto,
Da voi, bramaua questa
Di ogni altra la più grande;
Che quell' honor, che farle
Già designato hauete, il riuolgeste

Ad altra Donna, e lei goder lasciaste
In solitaria vita, come hor mena,
Quella sua cara, e placida quiete.

Diec. *S'io le parlaua; vinto*
Mi hauria con le parole, e col sembiante:
Mà tù, che rispondeste?

Mac. *Tal marauiglia fei, come s'io hauessi*
Bestemmie udite: e quali (io dissi) sento
Voci indegne di voi, di Donna saggia?
Dunque voi ricusate
D'esser Nuora di Augusto? E qual follia
Voler sola schiuar quel, ch'ogni Donna
Brama d'hauer, dolce di Madre il nome?
Dunque de l'vniuerso voi pensate
Sola l'ordin cangiare? E non contenta
De l'offesa d'Augusto, anco volete
Offender la natura?
Bastino le Vestali; e à infeconda
Verginità dia sempre bando il Mondo.
Ella à ciò mi rispose
Cosa, ch'io non intendo;
Che fecondano il Cielo
Le Vergini, se l'altre

Fecon-

Fecondano la terra.

Dioc. *Credo d'intenderl' io: che voci sono*
Di quella iniqua setta.

Mac. *Ben di ciò dubitai: E sì le dissi;*
Alto timor m'ingombra,
Che rio velen nel vostro sen non serpa
Di quella setta, ahi, troppo vile, e indegna
Di vn huom morto frà ladri soura vn legno.
Ella mi disse all' hor; io ti confesso,
Macedonio, ch'io seguo quella legge
Altrui vile, & indegna; à mè più degna
Di tutto l'vniuerso.
Ohimè, che cosa io sento?
(Le dissi) se ciò mai sapesse Augusto;
Qual possanza, qual arte
Vi potrebbe sottrar al gran periglio;
Ch'à sol pensarui il sangue per le vene
Mi trema, e mi si agghiaccia?
Lunge, Susanna, lunge
Da Donzella Reale
Pensier sì basso, e periglioso tanto.

Dioc. *Mostrò segni di tema?*

Mac. *Anzi più ardita all'hor, più baldanzosa.*

Pro-

Proruppe in queste voci;
Non è cosa, ch'al Mondo più mi spiaccia,
Che spiacer ad Augusto: e ben torrei
Di perdere più tosto il Mondo tutto,
Che offendere di lui
La Maestate, e'l merto:
Mà se del Ciel l'offesa entra in agone
Con l'offesa d'Augusto; io non intendo
Perder il Ciel per guadagnar la terra.
Son di Christo, nol niego: e à lui sacrata
Hò mia Verginità; sì che altro Sposo
Hauer non posso, ouer cangiar per Christo.

Dioc. *Ahi sfacciata, & indegna: tanto ardire!*

Mac. *A questo le soggiunsi; io già non sono*
Vostro sì fier nemico, che dir voglia
Ad Augusto quel, ch'hor v'esce di bocca
Senza pensarui: Troppo
Offendete, Susanna, Augusto, e voi.
Richiamate à consiglio
Più generosi Spirti, e di voi degni:
Ripensateui meglio; e vi rimembri,
Che la fortuna è calua; e se vi fugge
Quella, ch'hor vi si porge

Via

Via d'inalzarui al colmo di grandezza,
La chiamarete indarno
Quando sarà fuggita.
Mà saria poco perder la grandezza,
E l'Impero del Mondo. Maggior male
E che potrete hauer vergogna, e danno:
Nè vi fidate molto
D'esser al Diuo Augusto
Per sangue, e per amor tanto congiunta;
Però che quando ei sappia,
Che voi per tener dietro à quella legge
Tant' odiosa, e vile,
Sprezzarete i suoi doni, anz' il suo Impero;
Non più conto di voi
Terrà, che di vna serua: e stratio, e morte
Già mi par di veder; ch'in sì gentile
Corpo, e sì delicate
Membra; & in fresca età: io col pensiero
Solo già tremo tutto.

Dioc. *Nulla però si mosse?*

Mac. *Nulla: Ma sol mi disse,*
Che nel suo Dio ella sperana tanto,
Di hauer forza da star contro vna morte

Mà

Mà perche dissi à lei, ch'io non voleua
Risposta riportar, ch'à voi di noia
Fosse, e à lei di periglio: Ella rispose;
Che questo è il suo pensier fermo, e costante:
Che s'altro io dir voleua, è in mia balìa,
Pur che à lei si conceda
Goder la pace sua, seruendo à Christo.

Dioc. *Da quel, che tù mi dici, io già preueggio;*
Ch'ella starà ostinata in sin al fine;
E incontrerà Galerio gran contrasto.
Mà s'espugnar' ei non potralla; Dimmi,
Qual tù stimi, ch'io debba
Rimedio vsar, ch' adegui
Il male, e'l nostro honor riponga in seggio?

Mac. *Ancor che dura, e schiua*
Si mostrasse per hora al vostro Impero
Susanna; Non mi par, che sì repente
Si debba à gli aspri mezzi far ricorso,
Per euitar la nota
Di troppa crudeltà contro vna bella
Giouane di Real sangue, e costumi.
Farei, che la chiamasse nel Palagio
Serena Augusta; e trà delitie, e canti

La

La teneſſe frà nobili Donzelle;
Oue la compagnia di altre più liete,
I diſcorſi d'amor, le feſte, e i giochi;
Di vaghi Caualieri l'alte prodezze;
Le viſite più ſpeſſe
Di Galerio ne i più ſecreti alberghi
All' hor quando eſcon fuor da laute cene,
Tor potrebbon de piedi
Non che Suſanna, anco Diana iſteſſa.

Dioc. *E che fareſte intanto*
De gli altri ſuoi congiunti?

Mac. *Per non inaſprir lei, terrei la mano*
Soſpeſa contro il Padre, e contro il Zio,
Sin che ſi veda, ou' ella
Si getti. Mà ſe parui,
Che non vadi impunito lungamente
Di Claudio, e del Germano il grande eccesso,
In ſicura prigione
Si potrebbon tener, perche Suſanna
Per eſſi liberar anco ſi renda
A voi men contumace, e men rubella.

Dioc. *In tutto il tuo conſiglio io non abborro;*
Fuor che di trarr' in lungo

Il

Il castigo di Claudio empio fellone.
Mà qual rumor' io sento, che la terra
Par, che tutta commoua?

Mac. *Da Casa di Gabinio il rumor esce.*

Dioc. *Par già fermo il rumor.*

Mac. *Mi marauiglio,*
Se vi è cosa di mal, ch'alcun non venghi
De i Serui di Galerio à darne conto.

Dioc. *Fuor de l'vsato mio non sò qual nuouo*
Orror, dentro mi turbà.

Mac. *Volete, voi, ch'io vada*
A spiar la cagion di sì gran suono?

Dioc. *Indugiate anco vn poco: forse intanto*
N'haurem certa contezza.

Mac. *Ohimè, lo Ciel mi aiti.*
Già di Galerio vn Camerier' io veggio
Tinto il sembiante di color di morte.

SCENA III.

Cameriere di Galerio. Galerio. Diocletiano. Macedonio.

ACcorrete, Signor; tosto accorrete;
Soccorrete à Galerio, che vicino

Io

Io l'hò veduto al lido de la morte.

Dioc. *Gioue, che sarà mai? Fieri incantesmi*
Temo di questa gente: Così dunque
Nè al proprio sangue mio pur s'hà rispetto?
Corri tù Macedonio, e porgi aita,
Sin che io più chiari intenda i nostri mali.
Che dì tù di Galerio? il tutto suela.

Cam. *Altro non vi sò dir, se non ch'entrato*
Egli era di Susanna al chiuso albergo:
E mentre noi di fuori
Aspettauam, ch'vscisse; vn alto grido
Pria di Susanna vdimmo;
Indi quasi vn rumor di Terremoto
Rimaner ci fè tutti
Come fuor di noi stessi.
L'vno guardaua l'altro; E non sapeua
Quel, che si fosse: E in questo
Vedemmo vscir Galerio tutto smorto,
E fuor de l'vscio cadde; onde da molti
Fù tosto preso in braccio: Et io quì corsi,
Per riferir à voi quel, ch'è seguito.

Dioc. *Ecco venir' il veggio: Sarà forse*
Meno il mal de la tema. O dolce figlio,

Quai prestigi, e incantesmi v'hanno offeso?

Gal. *Padre, e Signor.*

Dioc. *Prendete pur riposo.*
Venghi quì da seder. Sete pur sano?

Gal. *Sono: Mà di terrore hò colma l'alma.*

Dioc. *Si slarghino le vesti.*

Gal. *Io fui per obedir' à i vostri cenni:*
Dimandai di Susanna; e mi fù mostro
Il luogo, dou' ella era. Io là mi volsi,
Nè volli, che nouella altri à lei desse
Del mio andar: la trouai in vna stanza
Con le ginocchie à terra, e con man giunte
Tacita, e solitaria à piè di vn quadro,
Oue non ben notai quel, ch'era pinto.
S'alzò quando mi vide; e mi fè segno
D'honor; mà con vn velo
Cercò coprir le lagrime, che fuori
Sgorgauano da gli occhi.
Hor abborrendo io pur di vsar la forza,
Vsai ragioni, e prieghi; vsai lusinghe:
Mà più forte, che scoglio incontro à l'onde;
E più sorda, ch'vn Aspe, ogni speranza
Di vincerla mi tolse: ond' io le dissi;

Duol-

Duolmi, che vostra crudeltà m'imponga
Dura necessità di farui forza
Contr' ogni mio volere. E in questo dire
Stesi ver lei con mal talento il braccio.
Ella quando si vide
Sì vicina al periglio;
Volgendo gli occhi al Ciel, con alta voce
Gridò, Giesù soccorri: All'hor repente
Il suon mi parue vdir di vn Terremoto.
Indi venir per aria in fier sembiante
Vidi vn Giouine alato; la cui destra
Pungentissimo ferro
Venia vibrando; e contro me riuolto
Librato in aria in atto di ferire
Disse: Tù tanto ardisci vile, e indegno
Contro costei, che Sposa è già di Christo?
Pieno d'alto spauento, io così presso
Mi vidi all'hor al varco de la morte;
Ch' altro non potei far, ch'à lei riuolto
Con cenni, in atto humil chieder soccorso.
Ella che sì mi vide,
Con pietoso sembiante al Guerrier forte
Diè segno di perdono. Egli ritrasse

L'acuta Spada, e poi mi diße; A lei
Dono hoggi la tua vita. Poi ridente
Ver lei le disse; Non temer Susanna;
Che l'hora è giunta già de le tue palme.
Intanto io mi tirai fuor de la porta;
E dal passato orror tutto gelato
Mi suenni, e caddi; e de miei serui in braccio
Poscia mi ritrouai: Mà non ancora
Libera è l'alma dal passato orrore.

Dioc. *Ditemi, qual sembianza*
Hauea'l Guerrier alato.

Gal. *Più Diuina, ch' humana: Tal bellezza*
Non vide il Mondo mai: Lucidi raggi
Vscian dal volto; Era puro oro il crine:
E le membra trà lor sì ben conformi;
Ch'arte non potria fingerle simili.
Fiammeggiauan le vesti, ver cui vili
Sarian tutte le gemme d'Oriente.
Mà mi rimane ancor la marauiglia;
Che parue à mè sì fiero quel sembiante;
Ch'à par di lui quel di vna Tigre è dolce:
Parue poi ver Susanna così dolce;
Che potrebbe addolcir vn cor di Tigre.

In

In somma, ò egli è Dio, ò pur de primi
Cittadini del Cielo.

Dioc. *Tempo è da ristorarui col riposo:*
Conducetelo voi; E tù quì meco
Rimanti Macedonio.

SCENA IV.

Diocletiano. Macedonio.

N*On è più tempo da consigli. In bando*
Sen vada ogni consiglio. Il ferro, e'l fuoco
Recidano quest' Idra. Sol di Caio
Si sospenda la morte à tempo breue.
Macedonio, che fido, e buon Ministro
Ti hò ritrouato sempre incontro à questa
Maluagia setta; Io vò, che de miei detti
Tù sij l'essecutor: Hor ben gli nota;
E fà, ch'vn non ne cada.
Claudio col suo Germano, e Moglie, e figli
Si dian viui à le fiamme: E perche cessi
Quì del fatto l'inuidia, Sian condotti
A le porte del Tebro, oue del fallo
Paghino il fio; & acciò non rimanghi

Nè meno la memoria di questi empij,
Sian le ceneri à l'onde sparse.
Sen vadi anco Gabinio in lacci inuolto,
Per purgar sua follia col capo indegno.
A Susanna, tù stesso vò, che porti
Di Gioue il Simulacro: e da mia parte
Le dirai, che l'adori. Se ricusa
Vsa sferze, e flagelli; e qual tù vuoi
Più dispietato stratio: Al fin il ferro
Tronchi quel capo contumace, e stolto.
Non ti muoua pietà; non bel sembiante,
Non l'età fresca; ò l'esser del mio sangue,
Non le voci fallaci, e lusinghiere
Di perfida Sirena: Il tutto sprezza.
Io sono, ch'il comando; io così voglio.

Mac. *Dura condition: contro Donzella*
Real, e à voi congiunta vsar tal forza!

Dioc. *Guarda à quel, che tù fai: ch'in tè crudele*
Non sij per esser verso lei pietoso:
Caderà soura tè, s'in lei non cade,
Memoranda vendetta. Sol concedo,
Che per fuggir del popolo le voci
Dentro le Case sue il tutto segua.

Il fine de l'Atto Quarto. CO-

CORO.

ONd'è che tanto puote (terra,
Lingua mortal di vn huom soura la
Che men posson natura, e gli elementi?
Se fulmine percuote
Le torri eccelse, ò i sacri Tempij atterra;
Se'l mar turbando procellosi venti
Muouono à i legni dispietata guerra;
Hanno le lor ruine
Pur moderato fine:
Mà di lingua Real il moto tragge
Città, Popoli, e Naui à fiera stragge.

Scuote à la terra il seno
Trepido il terremoto; e di terrore
Empiendo le Città; tal hor l'abbatte:
Mà pur non così pieno
E mai'l suo mal, che più non sia l'orrore:
Non tutte son le case à terra tratte;
Nè la memoria, e'l luogo in vn si muore:

Mà ſe lingua Reale
Vna Cittate aſſale
La ſpiana; e vi fà gir l'aratro, e'l bue.
Onde non può più dirſi; ella qui fùe.
Se rapido torrente
Trahe ruinoſo armenti, e ſelue, e ſaſſi,
E l'immobil terreno anco traſporta;
Se ria fiamma ſouente
Và diuorando con veloci paſſi
I campi; e danni inaſpettati apporta:
Se fieri Moſtri di ogni pietà caſſi
S'armano à gli altrui danni;
Più perglioſi affanni
Di Rè, d'Imperator la lingua aſconde;
Che nõ portano moſtri, e fiãme, & onde.
Se vn Rè la lingua ſcioglie;
Spianar veggonſi i mõti, empir le valli,
E volger à gran fiumi altroue il corſo:
In breue ſpatio accoglie
Folte le ſchiere d'huomini, e caualli;
E calca al mar con mille legni il dorſo;
Deſtanſi ad vn ſuo detto, e canti, e balli;
E correr fà le belue

Per

Per campagne, e per selue:
E se chiede spettacoli, son presti;
O che lieti gli brami, ò che funesti.
Quanti vna lingua sola
Può leuar da profondo ad alto stato!
Quante Vedoue far in vn sol giorno!
Altri tragge, altri inuola
A le pene; e far misero, ò beato
Può altri empir di gloria, altri di scorno.
O Susanna, ò Gabinio, ò suenturato
Drappel, come in vn salto
Precipitate d'alto;
Che vna lingua vi trahe d'alta grãdezza
In vn momento à la maggior bassezza.
Mà non può già vna lingua
(Sia pur d'Imperadore, ò di gran Rege)
Volger il cuor di vn'animo costante.
E bench' in lui s'estingua
Quella vita, in cui l'alma il corpo regge;
Quella estinguer però non è bastante,
In cui dà la ragione à l'alma legge:
Ma se'l primo morire
A viuer ne fà gire

Più

Più degno; non fà perdita, mà acquisto
Quei, che (benche penando) muor per
O superbi mortali, (Christo,
Che cô la lingua trarre vn'huom à morte
Potete in vn baleno; vi rimembri;
Che dibattendo l'ali
Sorda sen viene, e rapida la Morte.
Nè vi val, ch'vn essercito si assembri
Di schiere ben armate, ò rocca forte.
Lingua, che gli altri muta;
Per sè diuerrà muta:
E render conuerrà conto più stretto;
Quãto la lingua haurà più fatto, ò detto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA I.

Coro. Eunuco liberto di Serena.

QVELLO, che venir veggio, è il caro, e fido
Eunuco di Serena. Egli è de nostri:
Forse da lui nouella hauer potremo
Di Susanna, e de suoi. Oue ne vai?
Eu. *Vado à raccor gli auanzi*
De la già bella, hor misera Susanna.
Co. *Ahi miserando caso!*
Dunque l'hãno pur morta?
Eu. *O è morta, ò con la morte*
Hora stà combattendo in fiero agone.
Co. *Non hà potuto Augusta*
A Donzella sì saggia, e sì leggiadra;
A sì tenera etate;
A sangue così chiaro

Impe-

Impetrar, ſe non gratia almeno indugio?

Eu. *Più toſto i venti moueranno l'Alpi,*
Che parole, ò preghiere il cuor d'Auguſto.
Chieſto gli hauea Serena
Con le ginocchia à terra,
E ancor con gli occhi grauidi di pianto;
Che qual ſua prigioniera
Si deſſe à lei Suſanna,
Almen per breue ſpatio, per far pruoua
Di farle cangiar voglia:
Mà come, s'ella haueſſe
Parlato con vn ſaſſo
Alpeſtre, vie più duro
L'hà trouato, e più ſordo.

Co. *Che fece all'hor Serena?*

Eu. *Tornata à le ſue ſtanze,*
Nè la più chiuſa parte,
Con la fida Nudrice,
E meco ſi reſtrinſe:
Sciolſe indi al pianto il freno
Con sì doglioſi lai,
Ch' haurebbe intenerito vn cor di ſelce;
Hor di Suſanna deplorando il caſo;

Hora

Hora i ſuoi proprij mali ;
Hora di tutto il popolo di Chriſto .
Poſcia ver mè riuolta
(A le lagrime ſue chiedendo tregua)
Mi diſſe ; Prendi le più ricche conche
D'argento , e i più pregiati vaſi d'oro ,
E drappi pretioſi ; E con quei vanne
A le fide Donzelle di Suſanna :
Dì lor , che com' eſtinto
Sarà quel nobil corpo ;
Non ſolo il capo , e'l buſto ;
Mà del ſangue ogni ſtilla ſi raccoglia :
Che già ch'hauer mi è tolto
Viua la mia Suſanna ; almeno io poſſa
Hauer le ſue Reliquie ſante , e degne ;
E con eſſe sfogar mia dura ſorte .

Co. *Infelice Serena ; quanto meglio*
Sarebbe in chiuſa cella
Goder la tua quiete ,
Che frà tante grandezze
Beuer' à tutte l'hore
E d'aſſentio , e di fiel calici amari !

Eu. *Tempo è , ch'io vadi . A Dio .*

SCE-

SCENA II.

Galerio.

DVnque nè meno, ohimè, con pianto amaro
Mi lice accompagnare il tuo feretro,
Dolcissima Susanna? Ohimè son queste
Le nozze, ch'io sperai? Questa mercede
De l'amor mio riporti? Queste sono
Le feste, e i giochi? Queste son le gemme?
Queste i monili? Queste le grandezze?
Son queste le Corone, e questi i Scettri?
O misera Susanna; oue condotta
T'hanno i miei tristi, e sueuturati amori?
Maluagio Macedonio; Quai consigli
Tù ministrasti? Io ben sapea, che fiero
Consiglio vscir douea da fier Ministro
Di più fiero Tiranno. De i rubini
Ti adornerai Susanna del tuo sangue.
Ahi, che'l dolor mi accora; E pur conuiemmi
Chiuderlo dentro il seno; E far sembiante
D'approuar quel, ch'Augusto
Mostr'approuare; e seco in lauta cena

Ride-

Ridere, e farsi scherno
Di quei, che soffron crudi,
E spietati martiri.
Ohimè, Susanna mia, quando rimembro,
Come pietosa tù mi soccorresti
Contro la mano irata
Del Celeste Guerrier; tanta mi vince
Vergogna di mè stesso;
Ch'in odio hò quella vita, che mi deste.
Pur meglio era cadere al tuo cospetto,
Oue sdegnato, forse
Non haureste d'accormi
Trà le tue care braccia.
Mà (lasso mè) che poco
E il mal de la tua morte; ohimè, che temo,
Che quel crudo, e spietato
Macedonio non mostri
L'ingegno usato suo; e non adopri
Scherni, stratij, tormenti, ahi, troppo indegni
Di tè, mia bella Diua.
Misero, che mi è tolto
Di darti alcuna aita:
Misero, che non posso,

Nè sfogar il mio duolo; E se furtiue
Queste lagrime spargo;
Tosto bisogna premerle, e con lieto
Volto adular l'altrui ferine voglie.
Misero, che non posso,
Nè pur degno sepolcro
A le nobili ceneri apprestarti;
E sfogar soura l'Vrna
I miei penosi lai.
Quel, ch'il mio duol accresce,
Dolce Susanna mia, è che tù muori
Con credenza di mè vile, & indegna;
Poi che l'vltime voci, e l'vltime opre,
Che tù da mè prouaste,
Furon' offese, & onte;
Di mano violenta, atto villano.
Questi de l'amor mio
Furon gli vltimi vffici:
Mà indegna acerba morte,
E spietati tormenti
Sono di tua beltà, di tua virtute,
Ohimè, gli vltimi premi.
O Dei, s'à voi vi cale

De

De le cose di quà; Come soffrite,
Che così mal si cangi
La virtute, e la colpa?
La pena, e la mercede?
Deh almen quel Dio, che prese la difesa
Di lei contro il mio ardire,
La prenda incontro l'armi
Del fiero Macedonio; e le sia scudo
Contro tutto il poter di questo Mondo.
Mà, ohimè, che venir sento
Gente; e temo di vdir, non sò s'io dica
La sua, ò la mia morte.

SCENA III.

Coro. Gabinio.

VEggio venir Gabinio, e indegni lacci
Son le collane d'oro, onde s'adorna
Per le Reali nozze de la figlia.
In vece di precorrergli quei fasci,
Le Consolari Insegne,
Misero lò circondano d'intorno,
Per dar al capo suo l'vltimo crollo.

Masnada così vile
Sono quei, ch' aspettaua
Nobili purpurati, che corona
Douean fargli, e seguirlo al gran Palagio?
Deh fermate Ministri; e concedete,
Ch'io poss' accompagnar con poche note
I sinistri accidenti
Di Gabinio infelice.
Ohimè, come in vn tratto
L'incostante, e volubile fortuna
Da la più alta cima ti trabocca
Dentro il più cupo fondo
De le miserie estreme!
Tù, ch'eri pur hor dianzi
Il più beato Padre
De la più degna, e più beata figlia,
Hora il più sfenturato
Padre tù sei, se Padre io posso dirti,
Frà quanti vede il Sole.
Eri già fatto segno
D' inuidia; & hor pietate
Puoi destar ne le fiere, anzi ne i sassi.
Hoggi pur ti aspettaua

L'Im.

L'Imperial Palagio
Hoggi pur preparati
T'erano i primi honori:
Già numerosa schiera
Di nobili Matrone
Di ricche gemme ornate
Veniano ad honorar la tua Susanna:
E pur hoggi douea
Il talamo cangiarsi
In misero feretro:
Anzi nè pur ti è dato
Raccor l'vltimo Spirto, che raccorre
Ella da tè douea.
Nè chiuder puoi quegli occhi,
Che dauan luce à Roma:
Anzi ancor ti si niega
Di vsar gli vltimi vffici
Al cadauero estinto;
A quel leggiadro corpo
Già di bellezza idea, hor fatto nulla.
Quanto di tè mi pesa,
Gabinio, e se non posso
Con altro, t'accompagno

Ben con lagrime amare.

Gab. *Gratie ti rendo amico; mà non quelle*
Cagioni, che rammenti,
Son de miei mali il fonte.
Poco gl' Imperi; e poco
Io stimo le grandezze de la terra:
Altri le goda, se goder quì puossi
Cosa, che passa, e mai non hà fermezza:
Quel Signor, che le dona, anco le toglie.
Nè del morir mi pesa; nè che muora
L'unica mia Susanna:
A l'Autor de la vita
Si dee la nostra vita: e come meglio
Spenderla noi potremo,
Che rendendola à lui, che ce la diede?
O miei felici lacci;
O beati tormenti; ò auuenturato
Morir, se'l mio morire
Al mio Signor è grato, e mi fà degno;
Che, si com' egli sparse
Per mè, poss'io per lui spargere il sangue.

Go. *Se del morir sei vago, e d'altri mali*
Non temi; ond' è, che mesto

Ti

Ti veggio, e pensieroso?

Gab. *Se mia fragil natura si risente*
Per tema di Susanna;
Ricordati, che Padre
Sono d'unica figlia.
Nè temo di sua morte,
Benche d'udirla il cieco senso abborra:
Anzi temo, che priua
Di sì beata morte ella non resti.
Temo, che gli altrui inganni, ò ch'i tormenti
Non vincan la costanza.
Del generoso petto.
Mà, se non fallo, io veggio
Un de la mia famiglia; E porta forse
Nuoua di quel, ch'io bramo:
E parmi, ch'il sembiante
Non spiri altro, che morte.

Co. *O miserando Padre; qual s'appresta*
Per l'altrui lingua acuto, e fiero dardo,
Per trapassargli il cuore?

SCENA IV.

Nuncio. Gabinio. Coro.

O *Gabinio, ò Signor, ò qual ti trouo!*
Qual nouella ti porto? Non bastaua
Lo spettacolo fiero di tua figlia,
S'anco non m'era dato
Di vederti trà lacci, ahi, troppo indegni
Di quella sacra mano,
Che così spesso tratta
L'alto Signor del Cielo, e de la Terra!
Gab. *Più che maniglie d'oro mi son cari*
Questi lacci, che stimi tanto indegni;
Questi beati lacci, onde son tratto
Vittima, come spero, non ingrata
Al mio Signor superno.
Tù raccontami pur il caso acerbo
Di Susanna; E se mi ami
Nulla tacere, ò siano stratij, od onte;
Siano parole, ò fatti: hò preparata
Già l'alma à le ponture.
Bramo saper' il vero;

Nè

Nè poteua il Signor più fida lingua
Mandarmi de la tua.

Nun. *O Gabinio, ò Gabinio,*
Che sei Padre, e non Padre
(Non sò se dir mi debba)
De la più sfenturata, ò più beata
Figlia, ch' habbia honorato il secol nostro:
Tù vuoi, ch'il vero narri, e non ti asconda
Di quello, ch'han veduto
Questi occhi lagrimosi.
Io son per obedirti; e sentirai
Il più spietato scempio
Fatto de le tue carni,
Che far potesse mai ferina rabbia.
Stauam trepidi tutti
Entro le Case tue con caldi prieghi
Implorando dal Ciel Diuino aiuto
Contro quel, ch'imminea graue periglio
Da lo sdegno di Augusto;
Quando s'vdì, che giunto era à le porte
Con suoi Ministri armati
Il fiero Macedonio. Fù ben tosto
Fatta venir Susanna: Ella in sembiante

Intrepido attendea
Quello, ch'ei dir volesse.
Egli fece all' hor cenno
Ad vn Ministro; E quegli discoperse
Il Tripode, e la Mensa, e vn Simulacro
Di Gioue tutto d'oro: E poi ch'eretto
Il vide Macedonio, ver Susanna
Riuolto disse; Il Diuo, e grande Augusto
A voi mi manda, e impera,
Che, se bramate esser à lui congiunta,
E d'amor, e di sangue;
Offriate sacrificio al Sommo Gioue:
Se ciò farete, à parte
Sarete del suo amor, de la grandezza;
Ed ei porrà in oblio
Le già passate offese:
Mà se ciò ricusate;
Decreto irreuocabil vi minaccia,
Gli estremi mali, indegni
Di voi, del sangue vostro.
Hor s'à voi pur cale di voi stessa;
Prendete il mio consiglio:
Obedite ad Augusto, e non vogliate

Veder de l'ira sua l'vltime proue.
Potete con vn cenno
Liberarui di noia:
Adorate il gran Gioue.

Gab. *E che partito all' hor prese Susanna?*

Nun. *Ella non così tosto il Simulacro*
Vide, che gli occhi volse in altra parte:
Poscia inalzogli al Ciel, come pregando,
Che le togliesse sì nemico oggetto.
Marauiglia dirò: quando l'inuito
Hebbe da Macedonio d'adorarlo,
Disdegnosa si volse con vn soffio
Verso l'Idolo vano; il qual repente
Disparue. All' hor si vide
Da chi cieco non era, che virtute
Del Ciel reggea Susanna.

Gab. *Comincio à respirare.*

Nun. *Turbossi Macedonio; mà diè segno*
Di non stimar quell' apparenze: e disse;
Mi piace assai Susanna,
Che siate vaga d'oro;
Nè d'inuolar vi è d'huopo
Quel, ch'è per darui volentieri Augusto:

Poi che

Poi che non sol di Gioue il simulacro;
Mà de gli altri Dei tutti
Formati d'oro puro egli è per darui,
Pur che voi siate presta
A i sacrifici, e lor douuti honori.
A questo ella rispose;
Non temer, ch'io t'inuoli
I tuoi Dei di metallo sordi, e ciechi,
Se più ciechi non sono
Quei, che credono in essi.
Volea più dir, mà tacito bisbiglio;
Indi voci più chiare
Di gente, ch'era corsa,
Fer Macedonio accorto, ch'in più pezzi
L'Idolo giacea rotto in sù la strada.
Mutossi all'hor quel fiero
In liuido sembiante,
E perdendo il rispetto, vsò poi modi
Più scortesi, e villani.
Poi che tù abusi (disse)
Sfacciata Maga, indegna,
E le gratie, e gli honor del Diuo Augusto;
Prouerai, se pensier non cangi, e voglie,
Nel

Nel ſacrilego corpo aſpre vendette:
Ecco in mezzo ti porgo
La pena, e la mercede:
Eleggi ſenza indugio,
O d'adorar i noſtri ſanti Numi;
O di ſentire acerbe, e dure pene.
Senza indugiarmi, toſto ella riſpoſe;
Fà pur di queſto corpo quanto ſai,
Che io non temo le pene,
Ne bramo la mercede,
Che mi tolgono à Chriſto:
Quella mercede io bramo;
Che mi ſolleua al Cielo;
Quelle pene pauento
Che ſoffrono i tuoi Dei dentro le fiamme,
E ſoffrirà in eterno
Con lor' ogni profano,
Che del verace Dio ſprezzando i detti
Segue le lor menzogne.
Come poca acqua accende
Il fuoco, e non l'eſtingue;
Così queſte ſue voci
Accrebbero lo ſdegno, anzi la rabbia

Di

Di quel fiero Ministro.
Senza spender parola
Impera à i suoi Littori,
Che la spoglino nuda all' hora all' hora.

Gab. *O pouera fanciulla!*

Nun. *Erano quiui accolti,*
Non sol quei, ch' hauea seco
Macedonio condotti;
Mà altri ancora; e tutti
I tuoi Serui di Casa:
Erano le Donzelle di Susanna
Vnite in vn drappello
Tutte tremanti, e smorte
A mirar lo spettacolo spietato:
Quando vdiron, che nuda
Spogliata esser douea,
Dierono vn alto grido:
E l'istessa Susanna
Far non potè, che non sentisse alquanto
Di vergogna, e di orrore;
E far vermiglio, e pallidetto il volto
Fù vista in vn momento:
Vols' ella gli occhi in giro; e poscia al Cielo;

Quasi

Quasi che dir volesse;
Signor questa vergogna ancora io t'offro.
Mà tanta Maestà da gli occhi vscia,
E dal Real sembiante;
Ch'alcun non fù, ch'osasse
Appressarsele, e vsarle atto villano.
Chiudi l'orecchie, chiudi
Gabinio, e non sentir quel che seguio;
O commanda, ch'io taccia.

Gab. *Suela pur il tuo dir; ch'è ben, che ignudo*
Io l'oda, s'anco ignuda
Volle quel fier veder la mia Susanna.

Nun. *Poiche vide quel crudo, & inhumano,*
Ch'altri non si moueua; ei per se stesso
Ardendo di furor, ver lei si spinse;
E con le proprie mani
Quelle vesti à stracciar cominciò ratto.
Parea veder soura innocente Agnella
Vn fiero Lupo; e farne crudo stratio.
Leggiere eran le vesti, quai richiede
Questa calda stagione; onde ben tosto
N'andaro in mille pezzi.
Alzaro all'hora il pianto

Le

Le misere Donzelle:
Nè alcun fù così fiero,
Che di lagrime il volto non bagnasse:
Sol si accrescea la rabbia
Nel tartareo Ministro.
Quando strappate tutte hebbe le vesti,
Trouò, ch'aspro cilicio la premea
Soura l'ignuda carne:
Ei marauiglia n'hebbe; e quell' istesso
Le trasse con tanto impeto di dosso,
Che ne restaro offese
Le delicate membra; e qualche stilla
Di sangue ne diè mostra.
Qual di rubin soura candor di perle:
Quando sì tutta ignuda ella si vide,
Io non sò, come il Sole non ascose
In tenebre i suoi raggi:
Alcun non fù, ch'à lei temendo, il cuore
Tremar non si sentisse. Quell' istesso;
Quel fiero Macedonio più che fiera
Si commosse in vederla, e stè sospeso
Alquanto; e se n'auuide, e n'hebbe sdegno:
Onde tosto à flagelli diè di piglio;
E con

E con mano ſpietata
Contro quel nobil corpo tal fe guerra,
Che più d'vn venne meno
A lo ſpettacol fiero.
Cieco non diſtinguea, ſe queſta, ò quella
Parte feriua; hor percotea le ſpalle,
Hor il petto, hor le braccia, hor l'altre mẽbra.
A pena i primi colpi
Quelle membra gentili
Toccar; ch'in copia il ſangue
Sgorgò da mille riui.
Ella quando ſi vide,
Che da per tutto il ſangue la copria,
Raſſerenoſſi alquanto;
E volta al Cielo diſſe;
Più bel manto, Signor, io non ſaprei
Chiederti di queſt' oſtro;
Benedetto ſij tù, che mi fai degna
Di sì pregiato velo.

Co. *Non può Gabinio à freno*
Le lagrime tener, che fuor da gli occhi
Cadono à mille à mille:
Mà lagrime non ſono

Di

Di duol, com' io mi auiſo.

Gab. *Segui, ſegui il tuo dire.*

Nun. *Quelle voci magnanime deſtaro,*
Pietate in altri; In Macedonio nuouo
Furor di ſdegno; quaſi,
Ch'ei ſchernito ne fuſſe; onde più forte
Alzaua il braccio; e già non più feriua
Le membra, mà le piaghe;
E da più d'vna parte
Si vedeuano l'oſſa diſcoperte:
E in tanta copia il ſangue era già corſo,
Che pallidetto il viſo anco languia;
E ſol virtù reggea l'animo inuitto.
Macedonio già ſtanco;
Che più morta, che viua la vedeua,
Tentò l'vltima proua.
Le diſſe; Ancora ſei
Oſtinata, e tant'odio hai di te ſteſſa;
Che ti è la vita à noia?
Riconoſci il tuo fallo;
Tempo è ancor di pentirti, pria che ſcenda
L'irreuocabil colpo.
Ella quaſi ſdegnoſa gli riſpoſe;

Segui

Segui pur manigoldo
La cominciata impresa;
Ch'altro ben non aspetto; anzi non voglio
Da tè, che queste pene;
E da la tua fucina
Vscir altra non puote.
Altre pene maluaggio
T'aspettano più degne
Di tè, e del tuo Augusto, e de tuoi Dei.
Non potè più soffrir quel crudo mostro
L'alto disprezzo; E vinto
Da vergogna, e furore,
Gettò i flagelli; e prese
Ignuda in man la Spada.
Parue di respirar all'hor Susanna;
E piegando i ginocchi, al Ciel riuolta
Con le man giunte disse;
Quante, Signor, ti rendo
Gratie, che mi fai degna
Di seguir l'orme tue per questo calle:
Troppo poche le pene, e troppo lieui
Sono stati i tormenti:
Vorrei con mille morti,

E con mille tormenti
Pagar ſolo vna ſtilla
Del pretioſo ſangue,
Che tù per mè ſpargeſti:
Mà s'altro non può darti vn humil ſerua;
Io t'offro in holocauſto il corpo, e l'alma:
E ſe chieder mi lice
Gratie, Signor, ti prego,
Che nel popolo tuo homai deſcenda
De l'infinita tua pietate vn raggio,
Nè più nel ſuo poter ſi vantin gli empij;
Mà ſe queſto mio ſangue, ch'io quì verſo,
Può meritar mercede; anco ti prego,
Che quì, doue io lo verſo; in queſta ſoglia
S'erga, quando à tè piace, vn ſacro albergo,
Oue Vergini caſte
Con mente ſanta, e pura
Conſecrando ſe ſteſſe
Al tuo diuino nome,
Cantino le tue lodi notte, e giorno;
E ſpendano in ſeruirti i corpi, e l'alme.
Tacque ciò detto; E chinò gli occhi à terra.
Macedonio, ch'attento vdia ſuoi detti;

Quan-

Quando vide, che nulla rispondea
Al suo desio, colmo di rabbia il ferro
Lasciò cader, che quasi molle giunco
Dal nobil busto il capo le recise;
Indi partì pien di dispetto; E seco
N'andaro i suoi. Mà rinouando i pianti
Corsero le Donzelle; E'l degno corpo
Ricoperser di drappi pretiosi
Apprestati da Augusta. In vasi d'oro
Fù messo il capo; in altri vasi il sangue,
Che raccogliendo vanno à stilla à stilla,
Lauando con le lagrime il terreno.
Tù mi concedi intanto,
Gabinio vn caro, e pretioso furto,
Ch'io hò fatto di quel sangue,
Bagnandone, qual vedi, questo velo;
Che serberò per ricco
Tesoro, perche schermo
Mi sia contro il poter del cieco abisso.

Gab. *O dolce, ò caro sangue*
Ahi non dirò più parte
De le viscere mie, sangue innocente.
Sangue affinato al torchio

Di martiri, e tormenti.
Sangue mio, puro, e santo;
Sangue caro, & amato, ahi troppo indegno
D'esser versato da sì crudi ordigni
Per man barbara, e fiera.
Degno eri tù di aggiunger fregi al Cielo:
D'aggiunger il vermiglio de rubini
A i zaffiri celesti, e non già degno
Di abbeuerar, d'inebriar la terra;
E che piè vil ti prema, e ti calpesti.
Porgimi Amico, porgi
Quel pretioso velo;
Fà ch'io lo baci, e tutto il volto immerga
Frà sì pregiate, & honorate stille.
Forse darà virtute al sangue mio;
Forse daragli vn'arra, perche'l segua.

Co. *Gelo non è sì duro,*
Che non si spezzi, ò stempri
A sì funesto obietto, al sangue sparso
Di figlia vnica, cara, & innocente.
Mà ferma pur rimane
Nel buon Gabinio la ragione in seggio.

Gab. *O mio Signore, quì chino*

Ti

Ti adoro, e benedico. Più mi dai,
Ch' io desiar non seppi. O mè beato;
O felice Susanna, ò santa figlia;
O mia gloria, e corona; ò chiaro pregio
Del mio sangue, e di Roma. Benedetto
Sia quanto per tè mai io feci, ò dissi;
Benedetti i sudori, e le fatiche;
Benedetti i sospir, teme, & angosce;
Benedette le lagrime, che hò sparse.
Dammi, sommo Signor, ch' homai si scioglia
La prigion di quest' alma; e fà ch' io calchi
Quel medesmo sentiero, e l' istesse orme.
E tù, ch' hor godi in Cielo, anima bella,
E sò, che m' ami, impetra,
Che se non ti precorsi, almen ti segua.
Conducetemi pur tosto, Ministri,
Oue io son destinato:
E piaccia al Ciel, che sia
A la mia cara, e desiata morte.
A riuederci in Cielo, Amici. A Dio.

Co. *O virtù sour' humana,*
Che di natura l' ordine riuolgi:
Altri sprezza la vita;

Altri

Altri al penar, & al morir de figli
Lieto gode, e gioisce;
E grande in ver de Christiani il Dio;
Ch'estingue, ò cangia il natural desio.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.

VN'

VN' ANGELO.

TEMPRATE il duol, temprate,
E dileguate alme diuote il pianto:
Che la bella Susanna
Là sù le sedi lucide, e beate
Veste già chiaro, e pretioso manto.
Già trionfa, già gode, e lieta accoglie
Il frutto de l'angoscie, e de le doglie:
Et in pieni, e dolcissimi contenti
Son riuolti i tormenti.
Già di ricche corone hà il capo adorno:
E vanno à mille à mille
A cingerla d'intorno,
Per farle honor, quelle felice schiere;
Che in soaui concenti
Spiran ver lei di santo amor fauille.

Già

Già il verace Piacer tale in lei fiocca
Soauissima gioia;
Che di sommo gioir l'alma trabocca.
Già il suo celeste Amante
Con beata, e larghissima mercede
Riconosce il suo amore, e la sua fede.
Voi, che di lei quì le sacre ossa hauete,
Vergini caste, e degne,
E'l suo felice albergo vi godete;
Seguite l'orme sue; che vi prometto
Anco vicino à lei dolce ricetto;
E per breue soffrir di questa vita
Che fugge come vn ombra, anzi sé vola,
Ecco à goder v'inuita
L'alto Rè de la gloria in Cielo assiso
Quanto hà di dolce, e bello il Paradiso.

IL FINE.